

La sfida finale del proto-dittatore che Napolitano volle al governo dell'Italia

Dino Greco

Persino in un'Italia anestetizzata e rimbecillita da vent'anni di Tv berlusconiana, non c'è fesso talmente fesso da non aver compreso che il Caimano ha ordinato ai suoi ministri-famigli di abbandonare la bagnarola del governo non già perché deluso dal mancato rinvio dell'aumento dell'Iva, ma solo in quanto ormai persuaso - a torto o a ragione - che nulla e nessuno avrebbe potuto salvarlo dalla pena comminatagli in via definitiva dalla Suprema Corte. Berlusconi, dunque, rompe il fragile vaso delle "Grandi intese" e va alla guerra totale. Difficile immaginare che fatta la frittata si possa fra poco ritornare all'uovo. Berlusconi punta alle elezioni, poiché pensa che questo sia per lui lo scenario più favorevole (o meno sfavorevole) considerato che dall'altra parte della barricata c'è un Partito democratico sfibrato dall'irriducibile conflitto interno e da un'assenza di idee e di vera leadership. Ma prima ancora delle elezioni c'è un calcolo, cinicamente eversivo, coltivato con la protervia di uno scespiriano Riccardo III. La sfida che Berlusconi lancia, prima ancora che agli avversari politici, è allo Stato, alle Istituzioni, ai liberi cittadini di questa Repubblica. Berlusconi cala le carte e va a vedere quelle degli altri. "Provino ora ad arrestare il capo dell'opposizione, se ne hanno gli attributi" manda a dire, con toni da guerra civile, il pregiudicato, il proto-dittatore trasformato da Giorgio Napolitano e dal Partito democratico in alleato e fulcro del governo con cui concordare un'immonda "pacificazione". Servirebbe ora un sussulto di dignità, un colpo d'ala (ma chi ancora le possiede, le ali, in questa claustrofobica stagione post-democratica) per trattare Berlusconi e lo stuolo famelico dei suoi servi come meritano. Invece, ancora in queste ore, il presidente della Repubblica, con perfetto tempismo, parla di indulto, sacrosanto per i poveracci che affollano quei lager che sono le nostre carceri, indecente per il Caimano che pretende un salvacondotto per sé solo: un requiem definitivo per la Repubblica. In queste ore, in questi giorni si gioca molto del futuro democratico del Paese. E' dubbio che le forze politiche e i loro più che modesti capintesta ne abbiano la percezione. Anche per questo la mobilitazione di sabato 12 settembre per la difesa e l'attuazione della Costituzione si carica di un enorme significato. Tocca al popolo, ai suoi lavoratori, alle energie intellettuali ancora libere mettersi di traverso e impedire che la storia politica di questo paese precipiti in un nuovo buco nero.

«Finalmente una buona notizia»

«Un plauso alle dimissioni dei ministri del Pdl: finalmente una buona notizia!». Paolo Ferrero commenta così la notizia dell'abbandono del governo da parte dei ministri del Pdl. «Se ne va a casa questo disastroso governo - aggiunge il segretario del Prc - che oltre a proseguire le politiche di Monti voleva manomettere la Costituzione e privatizzare le poche cose pubbliche rimaste in Italia. Prima se ne vanno a casa - conclude Ferrero - e meglio è per il Paese». «Qualcuno invece di gioire per la crisi di governo si preoccupa e dice : e adesso? Tranquilli, con questo presidente della repubblica (minuscolo) di andare al voto non se parla proprio, è già tanto se ci faranno votare alla fine della legislatura!».

Infiltrazioni - Paolo Ferrero

Nei giorni scorsi ho affermato pubblicamente, nella forma più visibile possibile, che i servizi segreti stanno operando per infiltrarci. Questo grido di allarme si basa sulle segnalazioni e sulla documentazione fornitaci da più parti. Della situazione ne abbiamo ovviamente discusso in segreteria e abbiamo deciso di segnalare la questione alla Commissione di garanzia che dovrà svolgere i suoi compiti di magistratura interna. Parallelamente però non sfugge a nessuno come a partire dal mese di ottobre avremo nel paese numerose manifestazioni, così come non sfugge a nessuno che il governo abbia messo in campo in questi mesi una strategia di criminalizzazione del dissenso molto estesa: dal movimento NO TAV della Val di Susa fino alle calunnie su Stefano Rodotà. In questo contesto e senza perdere nemmeno un minuto ho ritenuto opportuno rendere pubblico il problema in modo che se qualcuno avesse intenzione di utilizzare le mobilitazioni dell'autunno come occasione per coinvolgere Rifondazione in provocazioni, si sappia in anticipo chi è il mandante. Il rendere visibile e pubblico il problema è l'unico modo per tutelare efficacemente il partito da eventuali provocazioni. Il senso di questo grido di allarme non ha quindi nulla a che vedere con l'apertura di una qualche assurda caccia alle streghe ma piuttosto con l'invito ad attuare collettivamente una forte attenzione in modo che non abbiano a succedere atti interni od esterni che possano permettere a chi ne fosse interessato di danneggiare Rifondazione e disgregarla. Come abbiamo detto più volte Rifondazione Comunista se non ci fosse sarebbe da inventare, per questo bisogna tenere gli occhi aperti affinché nessuno possa sfasciarla.

Tv Cuba e Telesur: gli Usa spiano tutto e tutti - Marzio Castagnedi

Uno dei programmi più seguiti della televisione cubana è la Mesa redonda informativa (tavola rotonda) in onda ogni fine pomeriggio dalle 6,30 alle 8, prima della edición estelar del Noticiero Nacional, il Tg principale. La Mesa redonda diretta da Randy Alonso Falcón e coordinata da Arleen Rodriguez Derivet, giornalisti notissimi anche all'estero. In certe occasioni il programma (a cui partecipano giornalisti, scienziati, personalità ed esperti non solo cubani ma anche stranieri) diviene "internazionale" essendo trasmesso dalla straordinaria rete continentale di Telesur che ha varie decine di milioni di telespettatori da Rio de Janeiro a Buenos Aires, da La Paz a Quito, da Caracas a Città del Messico. Riferiamo qui di una Mesa redonda internacional de Telesur andata in onda dall'Avana tempo fa e di sicuro interesse poiché trattava un tema scottante proposto da Reinaldo Taladrí, uno dei più brillanti e comunicativi giornalisti cubani e grande esperto di "affari nordamericani", specie di Florida e Miami. Taladrí esordì con questa parole: "Vi propongo due foto, apparentemente semplici, di un edificio e di una mappa geografica". Ed ecco apparire sullo schermo una

costruzione bianca di forma quadrata di almeno 50 metri di lato e alta 4 piani. Circondata da alberi e giardini la casa aveva un aspetto semplice e curato ma anche anonimo. "Ora-diceva Taladrid- ecco la seconda immagine, la mappa intera del continente Latinoamericano". Nell'immagine si notava che erano tracciate quattro linee rosse e blu che circondavano il continente, a est risalendo le coste di Argentina e Brasile, a ovest quelle dal Cile sino al Centroamerica. " Ecco - proseguiva Taladrid - vedete nella carta geografica come queste linee colorate poi attraversano il mar dei Caraibi da una parte e il Golfo del Messico dall'altra e vanno a confluire nella penisola della Florida". A questo punto l'interesse e la curiosità per la proposta del giornalista cubano si acuiscono. Infatti, andava a concludere così Reinaldo Taladrid : "Ecco i particolari delle due foto: le linee colorate che circondano tutto il sub-continente rappresentano il sistema di cavi telefonici sottomarini di esclusiva proprietà degli Stati Uniti, e la costruzione bianca di 4 piani si trova a Miami ed è una sede di servizi segreti e informativi dove si raccolgono una quantità di oltre un milione e mezzo giornaliero di comunicazioni. Ricordate dunque, diceva ancora il giornalista cubano ai tanti telespettatori non senza un tono di ironia, che qualsiasi comunicazione, telefonata, mail o sms che esce o entra nel nostro continente, viene ascoltata, letta e controllata". Non si tratta certo di una notizia nuova e si sono sollevate dure critiche e hanno fatto scandalo analoghe notizie del supercontrollo invasivo dei servizi segreti nordamericani sia negli stessi Stati Uniti e anche in Europa. Ma così, e nelle originali e chiarissime modalità scelte per dimostrare il fenomeno dal giornalista cubano (che parlava, ripetiamo, a varie decine di milioni di telespettatori dall'Argentina al Messico, dal Brasile al Nicaragua, dall'Uruguay ai Caraibi), l'effetto e l'impatto delle rivelazioni dei maneggi spionistici targati Usa era davvero pungente. Certo la mole di dati e messaggi viene filtrata da "griglie sensibili" che scattano davanti a "parole chiave" previste dai servizi in base alle quali avviene la conservazione ad altissima tecnologia, ma rimane il fatto reale e concreto che gli Usa nel mondo spiano tutto e tutti". Ma non è finita. Reinaldo Taladrid concludeva la sua indagine aggiungendo ancora: "Di edifici come quello della foto in Florida, sul territorio degli Stati Uniti ne esistono almeno altri 6 situati in altre zone strategiche del Paese. Dunque sono diversi milioni al giorno le comunicazioni private che vengono filtrate dal sistema spionistico. Le parti ritenute "sensibili e sospette" confluiscono poi in una sede unica e conservate in archivi supertecnologici a diversi piani di profondità molto probabilmente in una base militare interrata e invisibile, forse tra le montagne dello Utah." E qui Taladrid conclude con quello che è il suo slogan personale di tante trasmissioni: "Ognuno tragga le sue proprie conclusioni". Noi aggiungiamo le nostre, avendo visto e ascoltato alla tv cubana molti programmi e molte mesas redondas informativas. Un trasmissione talmente popolare e seguita a Cuba che, nonostante nel suo orario siano in funzione altri 5 canali tv coi programmi più vari anche di puro intrattenimento, camminando lungo vie e strade de La Habana contornate da villette con porte e finestre aperte è possibile sentire per lunghi tratti le voci della trasmissione fuoriuscire dalle case. La stampa italiana, nei suoi più importanti e "liberi e indipendenti" giornali, ha a talvolta definito "famigerata" la Tavola rotonda della televisione cubana. Una volta, 13 anni fa , ne vidi una sulla guerra della Nato contro la (ex) provincia serba del Kosovo dove venivano indicate le zone più contaminate dalle bombe all'uranio impoverito sganciate dai caccia Usa. Aree specifiche e precise, tra le più pericolose, dove vennero poi posizionati a presidio del territorio i nostri soldati e dove oltre 200 militari italiani si ammalarono di leucemia e non pochi poi ne morirono. Notizie- tabù certo mai date dalle nostre tante tv, dato che per diverso tempo il fenomeno fu negato dalle autorità militari e politiche italiane e poi marginalizzato. Eh, certo; informare davvero, dare quelle notizie , vere e reali, per la stampa italiana era "famigerata"!

Manifesto – 29.9.13

Il richiamo della foresta – Andrea Fabozzi

ROMA - «Alla luce del sole». Enrico Letta ha perso un quarto del suo governo, ma non l'intenzione di portare in parlamento la crisi aperta ieri sera da Silvio Berlusconi. È intenzionato a presentarsi dopodomani al senato, anche se l'esecutivo al quale vuole chiedere di confermare la fiducia non sta più in piedi. Alle diciotto di ieri il Cavaliere ha tirato il dado, chiedendo ai ministri del Pdl di dimettersi. Pochi minuti dopo è stato accontentato. Giusto il tempo per Alfano di avvertire Letta, poi tutto è venuto giù. Una valanga provocata da una corsa a inseguirsi tra Pdl e Pd. Ciascuno determinato a far ricadere sull'alleato, tornato avversario, la responsabilità della crisi. Si spiega così la mossa di Letta di drammatizzare l'annuncio di dimissioni dei parlamentari Pdl e il tentativo berlusconiano di girare sul presidente del Consiglio il blocco del Consiglio dei ministri e il conseguente aumento dell'Iva. Più che all'attacco, come aveva annunciato di voler fare, Letta venerdì ha scelto di partire in contropiede chiamando i parlamentari berlusconiani ad esprimersi sulla fiducia in aula. Mossa che avrebbe dovuto far venire a galla i dissensi nel centrodestra rispetto alla linea «estremista» del Cavaliere. Berlusconi, rientrato nel frattempo ad Arcore, ha provato a parare il colpo sfilando a Letta il governo in modo da rendere impossibile la richiesta di fiducia. Ma c'è voluta tutta la giornata per ottenere il sì di tutti i ministri, e alla fine solo l'appello pubblico alle dimissioni l'ha avuta vinta sui recalcitranti. Che hanno ottenuto almeno un comunicato nella forma dell'invito, piuttosto che della notifica di una cosa già fatta. Lo scontro nel Pdl tra l'anima governista e i tifosi della crisi non è però risolto ed è anche su questo che puntano Letta e Napolitano. La nota con la quale Alfano, Quagliariello, Lorenzin, De Girolamo e Lupi comunicavano le loro dimissioni da ministri porta i segni di entrambe le partite in corso. Dove si legge che tra le ragioni dell'addio ci sarebbe «consentire, sin dai prossimi giorni, un più schietto confronto e una più chiara assunzione di responsabilità» traspare sia il tentativo di non apparire (troppo) irresponsabili, sia la volontà di non dare per definitivamente chiusa l'avventura. Da Napoli, il capo dello stato ha sentito più volte il presidente del Consiglio e lo incontrerà oggi. Condividendo la necessità di arrivare a un chiarimento, anche se Napolitano con più forza di Letta continua a escludere l'eventualità delle elezioni anticipate. Il presidente del Consiglio però ha varcato il fiume, questi cinque mesi sono bastati a convincerlo dell'impossibilità di tenere Berlusconi legato alle larghe intese. Per questo ieri non ha aspettato un attimo a bollare come «folle e irresponsabile» la decisione di chiedere le dimissioni dei ministri, ai quali anzi Letta ha deciso di non addebitare alcuna responsabilità. Anzi, per la prima volta con grande nettezza, nel discorso dell'inquilino di palazzo Chigi è entrato

«l'interesse personale» del Cavaliere. E nessuno spazio c'è stato per una generica disponibilità a intavolare una riforma della giustizia, come pure Alfano gli aveva chiesto con la forza della disperazione venerdì sul ring del Consiglio dei ministri. Letta si muove come a dar ragione ai falchi del Pdl. E a quanti leggono le sue mosse anche nella luce del confronto interno al Pd, dove Matteo Renzi era riuscito nelle ultime settimane a inchiodarlo nel ruolo dell'alleato di Berlusconi. Non potrà più essere così, adesso che il Cavaliere mette «il nipote di Gianni» solo un gradino più in basso di Napolitano nella sua personale classifica dei nemici. La nota di palazzo Chigi parla già al popolo elettore: «Gli italiani sapranno rimandare al mittente una bugia così macroscopica e un simile tentativo di totale stravolgimento della realtà». Il discorso del premier dimezzato in parlamento avrà lo stesso segno, con toni molto forti dedicati ai rischi che sta correndo il paese e alla necessità di una nuova legge elettorale. Parole buone per provare a ripartire, ma anche per correre alle urne.

Aperta la caccia al voto, dissidenti M5S nel mirino – Carlo Lania

ROMA - Adesso che la crisi di governo da minacciata si è fatta reale, la caccia ai voti utili a sostenere una nuova maggioranza senza il Pdl è ufficialmente aperta. E la preda più ambita - va da sé - a palazzo Madama si trova tra gli scranni occupati dai senatori M5S. Sarà anche per questo che i «talebani» di Grillo hanno inasprito ancora di più i toni verso quanti, tra i colleghi pentastellati, non chiudono la porta a un possibile dialogo con il Pd. Ieri sera Nicola Morra, capogruppo uscente, non appena si è diffusa la notizia delle dimissioni dei ministri Pdl ha messo subito le mani avanti: «Assolutamente non siamo disposti a fare da stampella. Ragioneremo su quanto avvenuto, ma penso che a fronte dell'esperienza fallimentare di questi soggetti non si possa che tornare alle urne». Anche con il tanto disprezzato porcellum, come del resto già da mesi va dicendo Grillo. «Noi siamo stati gli unici insieme a Sel a votare la mozione Giachetti - ha sottolineato Morra - Se loro avessero voluto cambiare la legge elettorale l'avrebbero votata. Perché invece non l'hanno fatto?». E in serata si è diffusa la voce di un documento in cui la coppia Grillo-Casaleggio ribadisce l'intenzione di andare subito al voto. Al di là delle certezze di Morra, l'unione tra i grillini è tutt'altro che salda. Qualche giorno fa, quando si è trattato di eleggere Pala Taverna come nuovo portavoce al Senato (altra fedelissima di Grillo) in 13 su 50 hanno votato contro e uno si è astenuto. 14 potenziali dissidenti alla linea del voto a tutti i costi che adesso verranno probabilmente contattati e corteggiati dai cacciatori di voti. «Il mio auspicio è che il Pd faccia qualcosa di innovativo da indurre me e il Movimento - intendo soprattutto gli attivisti fuori dal parlamento - a prendere seriamente in considerazione l'apertura di un dialogo», è tornato a ribadire ieri il senatore Francesco Campanella, tra i dialoganti del gruppo. Voce non isolata, la sua. Come lui, infatti, la pensano anche Louis Alberto Orallana, bollato come uno «Scilipoti» qualche settimana per le sue posizioni «aperturiste, ma anche Fabrizio Bocchino, arrivato addirittura ad auspicare «un governo di salvezza nazionale». Seppure senza sbilanciarsi come i suoi colleghi, non chiude la porta al dialogo neanche la senatrice Serenella Fucksia. «Andare al voto con questa legge elettorale sarebbe assurdo», dice. Quindi voterebbe un governo di scopo? «Perché no? Se accetta i nostri contenuti. Non sono una persona chiusa al confronto, credo che dobbiamo esser aperti a soluzioni serie che possano fare il bene del Paese. Vorrei un governo affidabile, migliore di questo e con persone di qualità. In parlamento ce ne sono tante, vorrei che facessero un passo verso di noi. Certo che con questi partiti...». Conti alla mano servirebbero almeno sette voti alla nuova maggioranza per poter esistere, ma sarebbe una superiorità troppo risicata per garantire vita tranquilla al futuro esecutivo. Di voti sicuri al momento ci sono infatti quelli dei 108 senatori del Pd, più i 10 delle autonomie, i 20 di Scelta civica e i 7 di Sel (da ieri più possibilista all'ipotesi). A questi si sommano i 5 dei senatori a vita e i 4 degli ex M5S passati al gruppo misto. 154 voti in tutto, quando ne servirebbero almeno 161. Ecco quindi che, a parte qualche fuoriuscito dal Pdl, la decisione che prenderanno i 14 senatori dissidenti del M5S diventa molto più che importante. Lunedì al Senato ci sarà una riunione per discutere proprio il «che fare» grillino di fronte alla crisi. E già si annunciano fuochi d'artificio. Le prime bordate talebane ci sono state già ieri. Ha cominciato Alessandro Di Battista prendendosi con Orellana: «Io ti voglio bene Louis, ma quando la smetti di sparare cazzate? Non ti è bastato vedere cosa sia il Pd?», ha twittato il deputato M5S. Ha chiuso Roberta Lombardi: «Leggo e vedo qualche eletto 5 stelle tracciare una fantomatica linea politica del movimento. Sia chiaro a tutti che questi piccoli onorevoli parlano esclusivamente a loro nome».

Fassina: la Troika farà la finanziaria

Dovrebbe essere presentata il 15 ottobre, ma il governo ormai non c'è più. L'ex viceministro all'Economia Stefano Fassina (Pd) evoca il peggiore degli incubi delle larghe intese defunte: la legge di stabilità verrà fatta dalla Troika, senza la mediazione di un governo tenuto in vita artificiale da Silvio Berlusconi che gli ha tolto la spina. Così si è espresso l'esponente democratico: «Un altro giro di elezioni con l'attuale legge elettorale ci restituirebbe un Parlamento impallato e questo succederebbe con 200-300 punti di spread in più rispetto ad oggi e con la Troika a fare la legge di stabilità al posto nostro. Temo - ha osservato - che sia uno scenario abbastanza realistico che dobbiamo fare di tutto per evitare». I dati ad oggi conosciuti segnano il fallimento dell'esecutivo guidato da Letta: il rapporto deficit/Pil ha superato il 3,1%, in arrivo una nuova procedura d'infrazione dalla Commissione Ue. Il debito pubblico schizzerà al 132,2% nel 2014. Dopo Monti, le larghe intese hanno preparato il campo al «realistico» intervento della Troika.

L'ammnistia è un obbligo - Stefano Anastasia, Luigi Manconi

Alla marcia di Natale del 2005 per l'ammnistia e per l'indulto, promossa dai radicali di Marco Pannella, Giorgio Napolitano c'era. Aveva già ottant'anni, era già un po' curvo, e - dal momento che a tratti piovigginava - indossava un impermeabiluccio di colore marrone. Sette mesi dopo, finalmente il Parlamento avrebbe approvato un provvedimento di indulto - non accompagnato da una contestuale amnistia - che avrebbe avuto una funzione parziale e provvisoria, ma provvidenziale. Senza di esso, per capirci, la popolazione detenuta, allora di circa 62mila persone, sarebbe potuta crescere di altre decine di migliaia di unità, superando ogni precedente, con conseguenze a dir poco catastrofiche.

Quella misura, pur con tutti i suoi limiti, oltre che sacrosanta e con effetti deflattivi estremamente efficaci, ebbe un risultato sorprendente sotto un altro punto di vista: la recidiva tra coloro che ne beneficiarono si è attestata, dopo sette anni, intorno alla metà di quella registrata tra quanti scontano interamente la pena all'interno di una cella. Ebbene quell'indulto, approvato da una maggioranza parlamentare perfino superiore ai due terzi richiesti, fu precipitosamente ripudiato dalla stragrande maggioranza di quanti l'avevano votata appena qualche giorno prima: un caso efferato di disconoscimento collettivo di paternità (e di maternità). Tra i pochissimi che continuarono a sostenerne l'utilità, oltre a Romano Prodi, l'attuale Presidente della Repubblica, la cui sensibilità all'argomento era tutt'altro che contingente, come i suoi atti successivi avrebbero confermato. Così, qualche anno dopo, dal palco di un convegno organizzato ancora dai radicali, Giorgio Napolitano usò le parole più dure per biasimare condizioni di detenzione che «ci umiliano in Europa». L'Italia era già stata condannata una volta dalla Corte europea dei diritti umani e altre censure - prevedibilmente - ci aspettavano. Da allora si sviluppa una pressante attenzione del Capo dello Stato alla condizione delle carceri. Sia il Governo Monti che il Governo Letta sono stati sollecitati a cominciare la propria attività con appositi decreti-legge per ridurre il sovraffollamento. Ma Napolitano lo ha sempre detto: una simile situazione, con ventimila detenuti oltre le capacità del nostro sistema penitenziario, non può risolversi attraverso gli ordinari strumenti di legge, seppure adottati in via d'urgenza (purtroppo ridimensionati in sede parlamentare). Serve un generale provvedimento di clemenza, che riduca nell'immediato la popolazione detenuta, e questo provvedimento ha nome, cognome e procedura: si chiama amnistia e indulto ed è previsto dall'articolo 79 della Costituzione. Spetta al Parlamento, con qualificatissima maggioranza, approvarlo. E Napolitano si rimette alle Camere, preannunciando un messaggio che verrà loro inviato non appena vi sarà «un momento di maggiore serenità e attenzione politica». Non sappiamo se vi sarà, nelle prossime settimane, nei prossimi mesi o per tutta la durata di questa incertissima legislatura, quel miracoloso momento di «serenità». Il messaggio, però, è stato recapitato. Un nuovo provvedimento di amnistia e di indulto corrisponde a un obbligo giuridico (nei confronti della Corte europea dei diritti dell'uomo), ma anche a un «imperativo morale e umano». Quale che sia il destino di questa legislatura, una risposta positiva all'appello di Napolitano potrebbe riempirla di senso. **P.S.** giova ripeterlo, per quanto tedioso sia per noi farlo: in Parlamento sono stati depositati tre disegni di legge per l'amnistia e l'indulto, firmati da Gozi, Manconi e Compagna e Manconi. Va da sé: nessuno dei tre porterebbe alcun giovamento a Silvio Berlusconi.

Modello Syriza per gli anti-austerità, proposta per un'«Altra Europa» - R.Ciccarelli
ROMA - Una lista di sinistra, transnazionale ed euromediterranea, fuori dal perimetro dell'austerità da presentare alle elezioni europee previste nella prossima primavera, tra otto mesi. È uno degli obiettivi esposti ieri durante l'incontro «Europa che fare?» alla Casa delle Donne di Roma da una rete di associazioni che hanno già partecipato all'AlterSummit di Atene e al forum sociale di Tunisi. Presenti, tra gli altri, Arci, Alba, Cobas, Altramente, European Alternatives, Transform, Global Project, esponenti della Fiom. Si sono incontrati ad una settimana dal voto in Germania che ha visto il trionfo di Angela Merkel (Cdu) e la probabile santuarizzazione delle «larghe intese» con i socialdemocratici (Spd) che torneranno a indossare il vestito dell'austerità. Dicono per renderlo più presentabile. Sono in molti invece a sospettare che sarà ugualmente paternalistico in patria e autoritario fuori. Il progetto presentato ieri a grandi linee dovrebbe raccogliere l'appello di Alexis Tsipras, presidente di Syriza, che veleggia verso il 30% dei consensi in Grecia. Tsipras ha rilanciato l'idea di una sinistra distinta dai socialisti europei e dai loro alleati che si candidano a co-gestire l'austerità con i democristiani tedeschi e la Troika. I promotori parteciperanno alla manifestazione «La via maestra» per l'attuazione della Costituzione del 12 ottobre, promossa da Stefano Rodotà e da Maurizio Landini (Fiom). Ieri in sala c'era anche chi parteciperà a quella promossa dai sindacati di base e dai movimenti per il diritto all'abitare il 18 ottobre e sfileranno anche il 19 ottobre a Roma nel corteo «Costruiamo l'assedio all'austerità e alla precarietà». Argomento che è stato discusso dai movimenti interessati in un'assemblea nazionale alla Sapienza di Roma. Nel giorno delle dimissioni annunciate dei ministri Pdl dal governo delle larghe intese, e in attesa di un nuovo esecutivo, alcune carte predisposte sul tavolo fino ad oggi potrebbero cambiare. Le europee potrebbe intrecciarsi con le elezioni politiche in Italia, ad esempio. Mentre ciò che si addensa a «sinistra», e non si riconosce nel Movimento 5 Stelle di Grillo, si troverebbe nuovamente scoperto e impotente davanti al prevedibile ritorno del populismo e dell'antipolitica. I promotori dell'iniziativa sono consapevoli che non basta una sommatoria di sigle e partiti per avviare un necessario, ma non sufficiente, processo di ricomposizione. In questa situazione avrebbe risultati ancora più umilianti di «Rivoluzione Civile». Dal 2008 si sono susseguite crisi, rotture e autocombustioni che hanno annientato la rappresentanza parlamentare, diviso o silenziato fino a questo momento un movimento anti-austerità. Il riferimento a Syriza potrebbe essere anche utile, anche se bisogna considerare le differenze. Perché il partito di Tsipras è il frutto della sintesi di sedici realtà diverse, di un duro percorso di opposizione alle politiche di austerità, al capitalismo declinato nella modalità neo-liberista, oltre che ad un attento studio della crisi del «ceto medio», come delle classi lavoratrici. Tentativi in questo senso si registrano in Spagna o in Portogallo. In Italia, invece, non esiste nulla di paragonabile. «Sinistra» resta un significativo vuoto. Per evitare la dispersione, e il rumore, non basteranno probabilmente i tradizionali dogmi della sinistra italiana sul lavoro dipendente, sull'idea della «governabilità» o sulla concertazione. I promotori di «Europa che fare?» propongono di aderire a un'alleanza tra le sinistre dei paesi del Sud d'Europa. I soggetti di riferimento potrebbero essere i giovani e i lavoratori indipendenti (in primis i precari) e tutti coloro che sono fuori dalla Costituzione europea e senza diritti. I punti della «piattaforma» che sarà proposta a partire dalla prossima settimana sarà il «lavoro» e il «reddito» (minimo o di base).

In manette il partito neonazi - Argiris Panagopoulos

ATENE - Le notizie non solo sempre cattive, anche se provengono dalla Grecia. Il führer del neonazismo greco, Nikos Mixaloliakos, i deputati picchiatori Ilias Kassidiaris, Giannis Lagos e Nikos Mixos, e altri 15 tra parlamentari ed esponenti tra i più in vista del partito Alba Dorata sono finiti in manette con l'accusa di associazione a delinquere.

Chiederanno i cinque giorni previsti dalla legge per fare la loro deposizione e rispondere alle accuse, scritte in nove pagine dalla magistratura, che descrivono la struttura dell'associazione criminale, «ricalcata sulle strutture di comando naziste», responsabile di omicidio, aggressioni fisiche e racket a fine estorsivo. L'operazione del corpo antiterrorismo della polizia e della Digos greca è scattata alle prime luci della mattina di ieri, dopo il via libera dei ministri degli Interni e della Giustizia. E già in queste ore il numero degli arresti potrebbe salire a 36, tanti sono i mandati emessi, visto che molti capi neonazisti e i loro seguaci si sono dati alla macchia. Tra i ricercati anche il «numero due» del partito, il deputato Christos Pappas. Il leader Mixaloliakos probabilmente aveva annusato l'aria, o era stato avvertito. Le sue ultime ore di libertà, poco prima che il corpo antiterrorismo, la Digos e la polizia della camera facessero irruzione nei suoi uffici in parlamento, le ha dedicate a garantire i fondi al movimento in vista del congelamento dei conti correnti di Alba Dorata derivati dal finanziamento pubblico. Il deputato picchiatore Ilias Panagiotaros si è invece costituito platealmente alla direzione della polizia di Atene Gada con un avvertimento consegnato ai giornalisti presenti: «La gente continuerà a esaltare Alba Dorata, con il suo o con un l'altro nome». Un monito che mette in guardia sulla possibile mutazione o clonazione del serpente neonazista. Anche il deputato Giorgos Germentis si è costituito con dichiarazione alla stampa: «Per arrestarci hanno fatto fuori tutta la direzione della polizia e dei servizi segreti». I fatti sfortunatamente gli danno ragione. Qualche ora prima si era infatti dimesso il direttore del controspionaggio greco (Eyp) Dimos Kouzilos, a capo del più prestigioso ramo dei servizi segreti e responsabile del dossier Alba Dorata. Si dice che potrebbe avere una relazione di parentela con il deputato di Alba Dorata che porta lo stesso cognome. Un altro suo ufficiale dell'Eyp se n'è precipitosamente andato mentre qualche giorno fa si erano allontanati altri dirigenti della polizia. Tra loro spicca il nome di Ioannis Dimopoulos, già capo della direzione dell'Eyp di Kouzilos, in predicato di assumere il comando della polizia greca Elas. L'inchiesta che coinvolge le forze armate greche è pesantissima: cattivi maestri delle forze speciali avrebbero addestrato le formazioni paramilitari di Alba Dorata. Dal quartier generale si difendono ribattendo che i membri dei corpi speciali in funzione sono estranei alla vicenda. Con l'ok del governo, la magistratura greca ha potuto procedere avvalendosi dell'articolo 62 della Costituzione che consente l'arresto, l'azione giudiziaria e la carcerazione di un deputato per i reati che prevedono la direttissima, senza passare per la revoca dell'immunità parlamentare. L'associazione a delinquere è uno di questi. È un grave crimine, non si prescrive, e permette l'emissione di mandati di arresto anche per i deputati senza previa autorizzazione del Parlamento. Dietro al blitz contro Alba Dorata non ci sono solo i calcoli politici del premier Antonis Samaras e del suo vice Evangelos Venizelos, che preparano un arrembaggio agli elettori di ultra destra in vista di elezioni anticipate, o il tentativo di dare l'immagine di una Grecia più democratica proprio mentre si avvicina il suo turno alla presidenza europea, o le pressioni dell'Europa sulle preoccupanti connivenze del governo con i neonazisti. È stato l'assassinio di Pavlos Fyssas, il rapper antifascista conosciuto KillahP, avvenuto il 17 settembre per mano del militante neo-nazista Georgos Roupakias, e la rabbia che ne è scatenata a cambiare le carte in tavola. L'omicidio commesso dal militante di Alba Dorata ha aizzato la rivolta democratica in tutto il paese. Una nuova miccia, come quella esplosa in seguito all'uccisione di Alexis Grigoropoulos, il quindicenne anarchico freddato dalla polizia di Atene nel 2008, era pronta a incendiare le strade. Questa volta per fino le televisioni private degli armatori, dei costruttori e dei banchieri, finora compiacenti con Alba Dorata, si sono scatenate contro il mostro che hanno alimentato per anni. Per il governo, che si affretta a dichiarare «Non c'è il rischio di destabilizzazione», non c'era altra scelta all'orizzonte.

Il «cerchio magico» si è spezzato - Dimitri Deliolanes

La retata scattata ieri mattina contro il gruppo dirigente di Alba Dorata si basa su un solido impianto accusatorio. La procuratrice della Corte Suprema (Areo Pago) Euterpe Goutzamani aveva ricevuto dal ministro dell'Ordine Pubblico Nikos Dendias un sostanzioso dossier con 34 seri casi (omicidi, tentati omicidi e lesioni gravi) di cui erano responsabili i militanti di Alba Dorata. Molti crimini risalivano al 2011 e all'anno scorso, ma né le procure territoriali né la polizia avevano mostrato alcun interesse a svolgere indagini. Accanto ai faldoni del ministro, Goutzamani ha chiesto e ottenuto le intercettazioni effettuate dal servizio di sicurezza e ascoltato le testimonianze di ex militanti del gruppo nazista, già apparse (e questo è indicativo del clima) nei mezzi d'informazione. Pochissimi giorni dopo, ecco la retata contro il gruppo dirigente di Alba Dorata accusato, si direbbe in Italia, di «associazione mafiosa»: quindi né associazione sovversiva né banda armata ma di essere un gruppo di criminali comuni. È una svolta. Dopo lunghe discussioni sull'opportunità o no di mettere fuori legge Alba Dorata, si è deciso di fare la cosa più ovvia: applicare la legge, distruggere il castello di omertà costruito attorno ai picchiatori nazisti. Il clima è cambiato solo dopo l'omicidio del popolare rapper KillahP, al secolo Pavlos Fyssas, la prima vittima di nazionalità greca. L'indignazione popolare ha svolto un ruolo importante, costringendo il premier Antonis Samaras a cambiare radicalmente atteggiamento verso il pericolo del nazismo emergente. Fino all'assassinio di Fyssas, e perfino dopo, la politica di Samaras e del suo partito, Nuova Democrazia, si rifaceva a una vecchia conoscenza dell'Italia del periodo dello stragismo: la teoria degli «opposti estremismi». Ci sono sì i fanatici nazisti, ma sarebbero altrettanto pericolosi i «manifestanti violenti» e i centri sociali vicini alla sinistra radicale Syriza. Quanto alla vistosa collaborazione tra poliziotti e le bande naziste nell'attaccare le manifestazioni di piazza, anche in questo caso si erano spolverate le vecchie tattiche squadriste degli anni Sessanta: non erano gruppi paramilitari fascisti ma «cittadini per l'ordine». Sembra incredibile, ma il tragico destino di Samaras è da molti anni di ritrovarsi circondato da stretti collaboratori tutti provenienti da formazioni ultranazionaliste o di estrema destra. Seguendo le loro indicazioni, il leader di Nuova Democrazia ha tentato aperture politiche verso «la parte più seria di Alba Dorata», ha cercato di arginare la sua espansione saccheggiandone le parole d'ordine, in particolare sull'immigrazione e, infine, nel rimpasto di giugno ha incluso al governo esponenti provenienti dall'estrema destra, come il ministro della Sanità Adonis Georgiadis. Ora questa politica ne esce con le ossa rotte e insieme con lei tutto il «cerchio magico» di Samaras. Alla fine, perfino il premier ha dovuto riconoscere che l'agenda di Alba Dorata non è compatibile con il Parlamento e il sistema democratico e che nessuno, neanche lui, è fuori tiro. I nazisti lo dicono apertamente e lo intendono: vogliono una nuova guerra civile e su questa proposta sperano di compattare il nocciolo

duro della destra ellenica, con la promessa che anche ora, come negli anni 1946- 1949, ne usciranno vincitori per godere del monopolio del potere per almeno un trentennio. Dietro alla retata di ieri c'erano probabilmente anche considerazioni elettoralistiche. Le elezioni anticipate sono nell'aria e Nuova Democrazia spera nel recupero di un buon numero di elettori di Alba Dorata. Rischia però un nuovo boomerang. La rapidità con cui si è mossa la procura dell'Areo Pago e la solidità degli elementi accusatori indicano anche ai più distratti che l'unica cosa che aveva impedito finora la repressione dei delitti nazisti era la mancanza di volontà politica da parte del governo Samaras. Il risultato probabilmente sarà che per ogni elettore albadorato che torna all'ovile di Nuova Democrazia, ci saranno dieci che abbandonano il partito socialista Pasok, socio al governo e in profonda crisi di identità, verso Syriza. Rimane una questione aperta. Come combattere il fascismo diffuso, quel 8% degli elettori che, malgrado tutto, continua, in base ai sondaggi, a insistere nel votare Alba Dorata? È evidente che, qualsiasi cosa ne pensi Silvio Berlusconi, non è possibile sradicare un movimento politico di tali dimensioni attraverso la via della repressione giudiziaria. Ma questa è una questione che va oltre gli angusti limiti della politica greca. Riguarda la rabbia per la feroce politica di recessione imposta dall'Europa, la crisi di legittimità democratica di Bruxelles, lo scippo della politica economica dai governi e dai Parlamenti da parte dei tecnocrati, veri garanti degli interessi finanziari. Sono questioni strategiche a cui va data una risposta al più presto, nel nome dell'economia e della democrazia reale. Altrimenti Alba Dorata potrà fare scuola in tutta Europa.

«Grosse Koalition», decideranno 472 mila iscritti alla Spd - Jacopo Rosatelli

BERLINO - L'ultima parola sulla grosse Koalition l'avranno i 472mila iscritti alla Spd. Questa è la conclusione più importante alla quale è giunta l'assemblea nazionale (Parteikonvent) del Partito socialdemocratico (Spd) nella tarda serata di venerdì. Un paio d'ore prima, l'ex candidato cancelliere Peer Steinbrück aveva comunicato la sua rinuncia a qualsiasi nuovo incarico. L'organismo riunitosi a Berlino per valutare il risultato elettorale di una settimana fa è la massima istanza decisionale del partito tra un congresso federale e l'altro: più vasto della direzione (Parteivorstand), raggruppa oltre duecento delegati territoriali «di peso». Che, evidentemente, si sono fatti sentire. A quanto pare, dunque, la Spd si appresta a decidere nella maniera più democratica possibile sulla formazione o meno di un governo di coalizione guidato da Angela Merkel, uscita vincitrice dalle urne di domenica scorsa. La prossima settimana cominceranno gli incontri esplorativi fra le due maggiori forze politiche, al termine dei quali ciascun partito valuterà se ci sono le condizioni per imbastire vere e proprie trattative per la formazione dell'esecutivo. I democristiani della Cdu-Csu danno già per scontato che, per quanto li riguarda, così sarà: ora che i liberali della Fdp sono fuori dal Parlamento, la Spd è dichiaratamente la partner prediletta di Merkel. L'esperienza della precedente grande coalizione insegna. Il ruolo degli iscritti socialdemocratici, tuttavia, genera preoccupazione. La «politica seria», si sa, non ammette troppa partecipazione. In una classica divisione di ruoli fra poliziotto buono e cattivo, ieri la Cdu ha espresso apprezzamento per la scelta dell'assemblea Spd di dare inizio ai colloqui esplorativi, mentre la bavarese Csu ha tuonato contro il coinvolgimento della base del possibile alleato di governo. «Bisogna fare in fretta, e la dirigenza socialdemocratica deve assumersi le proprie responsabilità»: questo il messaggio poco conciliante del leader Horst Seehofer, governatore del Land più conservatore della Germania. La fase che si apre sarà densa di mosse tattiche, calcoli e bluff. I democristiani sanno di poter contare su due potenti armi da usare nelle trattative con la Spd: un altro possibile alleato, i Verdi, e la minaccia di ritorno immediato al voto. Un patto fra democristiani ed ecologisti sarebbe una novità assoluta: difficile da far digerire a una parte delle rispettive basi, ma non impossibile. L'ala moderata dei Grünen è da tempo impegnata nel creare le condizioni perché prima o poi il governo federale sia retto da una simile coalizione: «contano i temi, non le sigle», è l'indicazione che giunge. Il ritorno alle urne è un'arma di ricatto ancora più forte. Tutti danno per scontato che a essere puniti dagli elettori sarebbero i socialdemocratici, «colpevoli» di non aver voluto garantire al Paese «un governo stabile»: gli spettri della Repubblica di Weimar ancora aleggiano. Inoltre, in quell'eventualità appare altrettanto probabile che la liberale Fdp, dopo lo shock di domenica 22, riuscirebbe ad ottenere quella manciata di voti in più che le farebbero superare lo sbarramento: e sarebbe di nuovo governo di centro-destra. I dirigenti della Spd lo sanno, e temono quest'ipotesi molto di più che finire all'opposizione di un inedito esecutivo democristiano-ambientalista. Anche se, a parole, negano. Prima che il prossimo gabinetto Merkel nasca, dunque, potrebbero passare mesi. Durante i quali, un'altra interessante partita sarà sul tavolo da gioco minore, dove si sperimenteranno soluzioni politiche con maggiore libertà: il Parlamento regionale dell'Assia, fresco di rielezione domenica scorsa. Nella regione di Francoforte è possibile ogni sorta di maggioranza, tranne quelle tradizionali Cdu-Fdp e Spd-Verdi. Una scelta a favore di una coalizione delle sinistre, che comprenda anche la Linke, potrebbe essere per la Spd una sorta di contro-bilanciamento dell'alleanza con Merkel a livello federale, utile a tranquillizzare una base che non digerisce l'abbraccio con la cancelliera. E a suggerire, forse, la possibilità di «ribaltoni» a metà legislatura: i numeri per un governo Spd-Verdi-Linke, infatti, ci sono.

Telefonata Obama-Rohani, la diplomazia corre sul filo - Giuseppe Acconcia

L'atteso «incontro» tra il presidente dell'Iran, il mullah Hassan Rohani, e Barack Obama c'è stato. È bastata una telefonata del presidente degli Stati Uniti per cancellare 34 anni di silenzi ufficiali tra i due paesi, che nascondevano però continui contatti diplomatici attraverso le ambasciate europee a Tehran per discutere delle principali crisi regionali. Rohani ha forse evitato un incontro diretto a New York con Obama per schivare le polemiche con conservatori e ultra-conservatori all'interno del suo paese. Contestazioni che non sono mancate perché alcuni sostenitori dell'ex presidente Mahmud Ahmadinejad hanno lanciato in segno di protesta scarpe contro la vettura di Rohani, festeggiato dai suoi sostenitori, mentre rientrava dall'aeroporto a Teheran. La stampa locale rappresenta un Rohani sorpreso dalla telefonata di Obama. In realtà, la distensione tra Stati Uniti e Iran è stata preceduta dalla possibile riapertura della sede diplomatica inglese a Tehran, chiusa dopo l'assalto del 2011 in seguito all'inasprimento delle sanzioni sul programma nucleare. In aggiunta, a facilitare un nuovo corso tra i due paesi c'è stato un riferimento importante, per molti passato

inosservato, nel discorso all'Assemblea generale dello scorso martedì da parte di Obama che ha riconosciuto la responsabilità dei Servizi segreti degli Stati Uniti nel colpo di stato che ha rovesciato l'ex premier iraniano Mohammed Mossadeq nel 1953. Le cronache parlano di una conversazione cordiale tra i due leader, avvenuta con traduttori, ma con saluti nelle reciproche lingue. Nel corso della telefonata si è parlato di «cooperazione». Nel colloquio si è fatto riferimento alla crisi siriana, al nucleare e a tre cittadini americani, detenuti in Iran, di cui non si hanno più notizie. Obama avrebbe anche promesso un alleggerimento delle sanzioni internazionali che affamano la popolazione iraniana in caso di «azioni significative, verificabili e trasparenti» in merito al programma nucleare. Anche la stampa iraniana ha salutato con favore il discorso di Obama all'Assemblea generale dopo il riconoscimento degli «errori passati». Il quotidiano moderato Donya-e Eqtesad ha sottolineato i toni conciliatori di Obama, mentre il riformista Sharq ha parlato di fine di un «tabù» in riferimento al colloquio tra Obama e Rohani. Il quotidiano ultraconservatore Kayhan ha invece espresso preoccupazione per le affermazioni di Rohani sul programma nucleare a scopo pacifico, come un segno di debolezza dell'Iran. Ma anche da alcuni esponenti dell'élite militare e giudiziaria sono venute aperture alla posizione di Rohani per costruire un nuovo contesto di fiducia verso Teheran. Forse però il sostegno più incoraggiante è arrivato dall'ex presidente riformista Mohammad Khatami, che aveva salutato la rielezione di Rohani attendendo i suoi primi atti. «Per la prima volta esiste la possibilità di includere l'Iran come un partner regionale per mettere all'angolo gli estremisti», ha scritto Khatami in un articolo pubblicato dal quotidiano inglese Guardian. Khatami, eletto la prima volta nel 1997, seppe rompere l'isolamento forzato di Tehran promuovendo quello che lui stesso chiamava «dialogo tra le civiltà». La reazione del governo israeliano ai contatti tra Washington e Tehran non sono stati altrettanto positivi. Da una parte, il premier Benjamin Netanyahu, in un'intervista alla Cnn, ha giudicato «insufficiente» la condanna dell'Olocausto lo scorso martedì da parte di Rohani, avvertendo di diffidare delle aperture iraniane. Gli effetti immediati della distensione tra Stati Uniti e Iran potranno avere conseguenze positive sul negoziato per il programma nucleare e nella crisi siriana. Ma il filo diretto tra Washington e Tehran potrebbe nascondere anche un nuovo corso nella politica estera della Repubblica islamica, in continuità con la presidenza riformista. Se le divisioni con gli Stati Uniti non vanno esagerate, e neppure i recenti colloqui tra Obama e Rohani, di sicuro questa svolta segna una rottura del gelo che si era instaurato tra Obama e l'ex pasdaran Ahmadinejad, aprendo la strada alla revisione delle sanzioni internazionali contro l'Iran. Tuttavia, una manovra in questo senso potrebbe trovare non poche opposizioni tra i Repubblicani nel Congresso degli Stati Uniti e a Gerusalemme. A non enfatizzare i cambiamenti nelle relazioni bilaterali sono prima di tutto gli iraniani. Infine, lo storico colloquio tra Obama e Rohani fa il gioco dell'opposizione interna (ora al governo a Tehran), vicina ai tecnocrati, che ha grande seguito nei circoli politici di Washington e spinge da anni per una distensione con la leadership iraniana per mantenere in vita la Repubblica islamica. Quest'opposizione parallela è vista con grande scetticismo dalla diaspora iraniana negli Stati Uniti e in Europa che resta fortemente anti-regime e, come è avvenuto nel 2009, continua a spingere per la fine del governo degli ayatollah.

I farmacisti del crimine - Anna Maria Merlo

PARIGI - La contraffazione di prodotti di lusso, dalle borse ai profumi, è solo una parte della grande industria del «falso» esistente al mondo. Molto più pericolose delle false Vuitton, sono le falsificazioni di medicinali. Si tratta di un mercato in netta crescita, che coinvolge l'occidente ma soprattutto i paesi poveri, molto redditizio: la contraffazione di medicinali sarebbe da 10 a 25 volte più redditizia del traffico di droga. Su mille dollari investiti nei traffici illeciti, con l'eroina si guadagnano 20mila dollari, 43mila dollari con le sigarette, una cifra che sale tra i 200mila e i 450mila dollari quando si tratta di medicinali. Il traffico di false medicine è cresciuto del 300% tra il 2007 e il 2009 ed è in espansione esponenziale, soprattutto grazie alla vendita di prodotti su Internet. Nel 2010 avrebbe fatto guadagnare alle reti criminali 75 miliardi di dollari. Secondo l'agenzia della sanità statunitense, un medicinale su dieci venduto nel mondo sarebbe un falso, per l'Organizzazione mondiale della sanità per quelli commercializzati su Internet addirittura uno su due sarebbe contraffatto. Nel 2009, solo in Europa sono state sequestrate 34 milioni di pillole contraffatte. Nell'autunno del 2011, l'operazione «Cobra» realizzata in sette paesi dell'Africa occidentale, ha permesso il sequestro di 10 tonnellate di false medicine e portato a più di 100 arresti. In Francia, nel 2012 sono state reperite dai servizi doganali 860mila compresse false, il 17 maggio scorso a Le Havre è stato scoperto un carico, proveniente dalla Cina, di più di un milione di false aspirine. In questo caso, al posto del principio attivo c'era dello zucchero. Ma non è sempre così. Spesso, i falsi medicinali avvelenano. Il magistrato Bernard Leroy, presidente dell'Iracm (Istituto di ricerca anti contraffazione dei medicinali), alla presentazione del rapporto Contraffazione di medicinali e organizzazioni criminali, ha mostrato un flacone con l'etichetta di un vaccino, commercializzato in Africa, ma che contiene acqua infetta prelevata in un torrente. Le false medicine uccidono, corrompono e minano i sistemi di salute pubblica, portando via risorse agli stati, oltre ad incidere negativamente sui conti e l'immagine delle case farmaceutiche ufficiali. L'autore del rapporto dell'Iracm, Eric Przywa, spiega che ci sono «tre tipi di organizzazioni che operano sul mercato criminale dei falsi medicinali». Ci sono, certo, le grandi organizzazioni transnazionali, che possono permettersi forti investimenti, per la produzione, il trasporto e la commercializzazione, ma esistono anche strutture di taglia media, criminali ma non solo, nel senso che alcune inchieste hanno rivelato l'implicazione di persone che lavorano nella sanità, che abbinano a un'attività legale dei traffici illegali molto remuneratori. In Italia, per esempio, nel luglio scorso sono state arrestate tre persone che lavoravano nella sanità, complici nella diffusione di false medicine contro le malattie respiratorie. Grazie a Internet, infine, la criminalità si è «democratizzata» e piccoli gruppi, da una a tre persone, entrano in questo mercato. Per esempio, nel caso Goldfinch, rivelato dopo 4 anni di inchiesta in Gran Bretagna, un ex rapinatore si era riconvertito nel traffico di false medicine e aveva guadagnato 21 milioni di sterline. Quando è stato arrestato, nel 2008, ha commentato: «per una rapina, avevo preso 20 anni, per le false medicine al massimo ne prendo uno o due». L'Iracm si batte per riqualificare questo reato a livello internazionale, considerandolo «avvelenamento», che comporta pene più dure. «I paesi poveri sono le prime vittime», spiega il professor François Chast. I tre quarti delle false medicine circolano in Africa. Il circuito è spesso molto complesso: le false medicine sono prodotte in un paese (molto spesso

Cina o India), vengono condizionate in un altro paese, inscatolate in un terzo e vendute in un quarto. La Russia è uno dei paesi maggiormente implicati. In Europa, i sistemi di sanità pubblica proteggono da questi traffici, che esplodono invece negli Usa, dove la sanità pubblica è molto più limitata. Nel 2007, ha luogo il «caso Wuppertal»: viene scoperto un traffico di falsi medicinali che transitavano per la posta della città tedesca, vengono sequestrati 1300 kg di merce che erano destinate a pazienti statunitensi, che le avevano ordinate via Internet ed erano stati presi in trappola attraverso un sistema di spam che captava le ordinazioni da siti legali a siti illegali. Le false medicine erano state fabbricate in Cina, erano poi stoccate in Italia, messe nelle scatole in Germania, spedite in Francia e, di qui, recapitate negli Usa. Stesso circuito complesso per i soldi, che transitavano per vari paesi, Svizzera compresa. Alla testa di questo traffico, un israeliano, dei bulgari, un georgiano. La rete, smantellata in Germania, si sarebbe ricostituita in Spagna. Il caso Arnaud B. riguarda 4 tonnellate di false medicine fabbricate in Cina, parte delle quali sono finite nella rete di distribuzione ufficiale delle farmacie in Gran Bretagna, commercializzate da una società basata in Spagna. Si trattava di medicine per malattie cardio-vascolari, che non contenevano nessun principio attivo. Peter Gillespie è un distributore di prodotti farmaceutici inglese di 65 anni che tra il 2006 e il 2007 ha importato 72mila scatole di medicine contraffatte, più di due milioni di dosi contro il cancro e la prostata, prodotte in Cina, transitate via Hong Kong, Singapore e il Belgio, impacchettate con etichette francesi e vendute in Gran Bretagna, anche a farmacie e ospedali. Gillespie si è difeso sostenendo di aver creduto di importare prodotti francesi, meno cari. E' stato condannato a 8 anni di carcere. Il caso RxNorth è di grande portata. Nel 2006, la polizia delle Bahamas scopre più di tre milioni di dosi di medicine falsificate di 13 case farmaceutiche, per un valore di 3,7 milioni di dollari, da anticancro fino al Viagra. Un complesso meccanismo di rimbalzo di ordinazioni, tra Canada, Gran Bretagna, Usa, Hong Kong, Cina, Emirati, era ben oliato. Ancora più complessa la filiera «giordano-cinese», che si è sviluppata ai tempi dell'invasione dell'Iraq da parte degli Usa nel 2003. Sono medicinali contro il cancro che vengono distribuiti in Iraq e in tutto il Medio Oriente, traffico a cui partecipano più di 150 persone. Nei territori palestinesi questa rete ha messo sul mercato dei falsi medicinali contro la leucemia, proponendo prodotti a basso costo «per ragioni umanitarie» e corrompendo dei funzionari locali. La cura anti-cancro Avastin, contraffatta, è stata reperita per la prima volta in Siria nel 2009 e poi è stata commercializzata fino agli Usa. Questa filiera, che ha tra le sue basi la Turchia, è ancora oggi in attività e mette in luce, secondo Przystwa, «l'importanza dei fenomeni di corruzione in un contesto geopolitico iper-sensibile». La criminalità dal «colletto bianco» sa approfittare delle emergenze sanitarie. E' il caso dell'affaire Glavmed, uno dei più gravi svelati su Internet in Russia e legato alla crisi dell'aviaria. Il traffico è durato tre anni, ha avuto 800mila acquirenti e prodotto entrate mensili di circa 1 milione di euro. Mafia cinese, russa e anche italiana, la Camorra si è interessata a false medicine antinfettive, un traffico intrecciato con la rete ufficiale di distribuzione, grazie a un sistema di false etichette. Non è facile stabilire dei legami tra traffico di falsi medicinali e terrorismo. Ma l'Ira irlandese è stata coinvolta nella contraffazione di medicinali veterinari negli anni '90. L'enorme flusso di denaro che gira attorno a questo traffico ha anche a che fare con il riciclaggio.

Corsera – 29.9.13

Moderati, dove siete? – Pierluigi Battista

Berlusconi impone le dimissioni dei ministri del Pdl, ma con la caduta del governo molte cose cambierebbero in peggio. Tranne una, che non cambierà affatto, né in peggio né in meglio: il destino personale di Berlusconi, che nessuna peripezia governativa o parlamentare potrà oramai minimamente modificare, in forza di una sentenza di condanna che, oltre alle misure cautelari, aggiungerà l'interdizione dai pubblici uffici, e dunque l'immediata decadenza da senatore. Purtroppo non cambierà, anzi si rafforzerà, il sospetto che Berlusconi ritenga che il suo destino personale debba coincidere con quello del centrodestra e dell'intero Paese. Perciò il leader della neonata Forza Italia gioca al tanto peggio. Dopo di lui, deve esserci solo il diluvio. Se la corsa al baratro della crisi dovesse rotolare fino in fondo, cambierà lo stato di un Paese che ad ottobre non potrà nemmeno scrivere la propria legge di Stabilità, consegnandosi interamente a un umiliante commissariamento internazionale. Cambierà in peggio l'impatto delle tasse sui consumi, perché l'Iva inevitabilmente aumenterà per colpa di chi farà crollare il governo, anche se Berlusconi ne vuole fare un cavallo di battaglia. Cambierà, anzi crollerà la speranza che una responsabile azione di governo possa assecondare gli ancora troppo flebili annunci di ripresa e possa dare un sostegno all'economia che boccheggia e che vuole ripartire. Cambierà la possibilità di mettere mano a serie riforme costituzionali, lungo un percorso che possa siglare un patto sulle regole fondamentali tra i partiti che poi, come è normale in una democrazia liberale, si contenderanno la vittoria alle elezioni su fronti opposti. Cambierà, anzi svanirà del tutto, l'idea che l'Italia possa conoscere un barlume di pacificazione, una competizione dura ma leale tra forze politiche che si dividono ma riconoscono legittimità al reciproco avversario, combattendolo ma non odiandolo fino ad augurarsene la distruzione. Berlusconi ha sempre detto che il governo delle larghe intese è stato anche il frutto di una scelta di responsabilità del suo partito. È vero. Ed è vero anche che in tutti questi mesi, o almeno prima della fatale sentenza della Cassazione, il Pdl è sembrato più convinto del sostegno al governo di quanto non lo sia stato il Pd, che pure poteva contare sul suo ex vicesegretario Letta come premier. Più una folta rappresentanza di ministri. Ma l'atto di responsabilità nazionale con cui Berlusconi ha permesso la nascita di questo governo viene totalmente annullato dall'atto di irresponsabilità nazionale con cui ne vuole decretare la morte. Berlusconi non può dare la colpa della fine al Pd, ancora immerso in un travaglio dilaniante per affrontare una campagna elettorale dagli esiti imprevedibili. La colpa è invece tutta racchiusa nella sindrome autolesionista che in pochi giorni ha trasformato il «responsabile» Berlusconi nel capo di un drappello di falchi. Una forma di autolesionismo nazionale, che fa male all'Italia. E di autolesionismo personale, perché questo gesto di pura e inconcludente ritorsione, che scarica sul governo gli spasmi di un centrodestra frastornato e stremato, non avrà alcun effetto pratico sulla sua vicenda giudiziaria. Un puro paradosso: si apre una pericolosa crisi di governo senza che nemmeno ne abbia a guadagnare la posizione personale di chi la promuove con tanto fragore. Il tentativo di attribuire la colpa della crisi al

Pd, ma addirittura al capo dello Stato, che vede disfarsi con un atto di irresponsabilità una costrizione politica precaria ma indispensabile per non far precipitare l'Italia nel caos politico, economico e finanziario, è insensato. Perciò è un bene che con un atto parlamentare solenne si chiarisca davanti agli italiani chi è disposto a dare la fiducia al governo Letta e chi invece vuole ritirarla. Un voto che dissipi ogni equivoco. E che consenta alla pattuglia dei moderati del centrodestra di dimostrare apertamente un dissenso dalla linea autolesionista del leader. A carte scoperte, stavolta.

Mutui, bollette e rate condominiali, ecco l'Italia che non paga più i debiti – L.Salvia

ROMA - Per tirare avanti il signor Mario fa il doppio lavoro. Di giorno colf in una famiglia (sì, lo fanno anche gli uomini), di sera co.co.co per un'impresa di pulizie. Doppio lavoro per un doppio problema: un debito con il vecchio padrone di casa e una carta revolving, quelle che permettono di comprare subito per poi pagare in scomode rate, con un tasso di interesse che ti strozza. Due figli piccoli, 40 anni e una moglie che ha perso il lavoro, Mario non ce la fa più. E chiede una mano alla Caritas. È una delle 70 persone in difficoltà che ogni mese si rivolgono agli sportelli romani dell'organizzazione. Grazie ad un prestito agevolato è riuscito a chiudere quella trappola chiamata revolving, con l'impegno di pagare di suo il debito con il padrone di casa. Per questo continua a fare il doppio lavoro, continua a spezzarsi la schiena 14 ore al giorno, continua a vedere i figli solo la domenica quando va bene. Eppure è un uomo fortunato. Nel 2012 gli italiani hanno lasciato in sospeso debiti per 34 miliardi di euro. Una media di 566 euro a testa, neonati compresi che ormai nascono già con la cambiale vicina al biberon. E una crescita galoppante che nemmeno il Pil cinese dei bei tempi: più 11% rispetto al 2011, più 48% rispetto a due anni prima. I numeri arrivano da chi il problema lo conosce bene: l'Unirec, l'associazione che riunisce le società di recupero crediti. Uno dei pochi business in espansione, con un aumento della aziende che operano nel settore. Ma anche il loro lavoro si è fatto più difficile. Perché aumentano i debiti lasciati in sospeso, ma diminuisce la fetta di quelli che riescono a recuperare: siamo scesi al 21,5% contro il 24,1% dell'anno precedente. Non si paga subito e non si paga nemmeno dopo, quando a casa bussa l'esattore che pure sa essere molto convincente. C'è la crisi, la gente perde il lavoro, va in cassa integrazione. Anche chi il lavoro ce l'ha guadagna meno di prima. E nel cassetto del comò di casa Italia si accumula di tutto: bollette, rate della macchina, cedolini per l'affitto o il condominio. Nel 2012 gli sfratti per morosità (quelli che non pagano l'affitto) sono stati 60.244, contro i 52.291 del 2008. Anche per i mutui le cose vanno peggio. Il tasso di default, almeno sei rate di ritardo, è arrivato nel marzo 2013 al 2% contro l'1,6% di un anno prima. «E la situazione generale dovrebbe peggiorare ancora nel triennio 2013-2015» prevede Daniela Bastanielli, di Crif, la società che con Assofin e Prometeia misura periodicamente la temperatura del credito nel nostro Paese. L'evasione aumenta pure per le rate del condominio: siamo arrivati al 24% rispetto al 10% fisiologico di prima della crisi, secondo l'associazione degli amministratori Anammi. «E ormai - spiega il presidente Giuseppe Bica - il problema riguarda anche i quartieri considerati agiati, come san Babila a Milano o i Parioli a Roma. Spesso sono case grandi e con alte spese di mantenimento lasciate in eredità. I figli non ce la fanno a mantenerle perché non hanno lo stesso tenore di vita dei genitori». Una staffetta generazionale al ribasso, un'immagine perfetta della crisi. E stiamo inquadrando chi almeno può contare sui gioielli di famiglia. Ma se molti non pagano perché non ce la fanno, altri non pagano perché non vogliono, perché sono abituati così, perché tanto siamo in Italia. Difficile spiegare altrimenti certi numeri. Sugli autobus un viaggiatore su cinque fa il «portoghese», dicono le stime delle aziende di trasporto. Tre milioni di auto, il 7% del totale, vanno in giro senza l'assicurazione e le tariffe più alte d'Europa, che devono scendere, non possono essere una giustificazione. Altri due milioni di macchine non pagano il bollo, mentre a Roma è risalita l'evasione da parcheggio a pagamento: siamo al 12,4%, due punti in più di prima della crisi. E poi ancora ci sono le vecchie multe non pagate per un totale di un miliardo e mezzo di euro, quell'italiano su quattro che non versa il canone Rai, il 4,3% che non paga l'acqua e l'1,2% che non paga la luce. Oppure che la paga con il trucco, come le calamite che rallentano il contatore e che, per non dare sospetti, hanno sopra pure una bella immagine di Padre Pio. Che cosa sta succedendo? «La lunga durata di questa crisi rischia di innescare un meccanismo di rivalsa nei confronti della società» dice Bruno Mazzara, professore di Psicologia dei consumi alla Sapienza di Roma. Rivalsa, in che senso? «Ho perso il lavoro, ho perso la dignità e allora mi compro quello che mi serve, dal telefonino alla macchina, per restare dentro un modello culturale che nonostante tutto continua ad essermi imposto ogni giorno. E poi non pago, tanto chi se ne frega, dal domani sono ormai psicologicamente lontano. Di fatto significa rinunciare ad un progetto di futuro, all'idea stessa di società». Troppo pessimista il professore? Purtroppo i segnali ci sono. Per le vendite a rate, quelli che non pagano sono saliti nel marzo 2013 al 2,6% contro il 2,1% di prima della crisi, nel 2007. Sono tornate di moda pure le cambiali, cresciute nel 2012 addirittura del 44% rispetto al 2009. E per il futuro le società di recupero credito dicono che andrà ancora peggio: nel 2013 prevedono un aumento del 10% per i debiti lasciati in sospeso e una diminuzione della percentuale che loro riusciranno a far pagare. Non si paga subito e non si paga nemmeno dopo, la tendenza si rafforza. Del resto l'esempio viene direttamente dalla Repubblica italiana. La pubblica amministrazione ha accumulato nei confronti delle aziende un debito di 90 miliardi di euro. Tre volte quello lasciato in sospeso da famiglie e imprese. Anche Comuni e ministeri rientrano fra quelli che non pagano le bollette di luce e acqua. E per lungo tempo non abbiamo nemmeno saputo a quanto ammontasse di preciso quella montagna di soldi mancati che ha portato alla chiusura di tante aziende. Da qualche mese i pagamenti sono cominciati. Anche se in ritardo la pubblica amministrazione salda i suoi debiti. Forse c'è ancora tempo per ricostruire quel patto di fiducia fra Stato e cittadini che in Italia è stato sempre traballante e che la crisi rischia di rompere per sempre. L'alternativa è far saltare definitivamente ogni regola, lasciar scivolare la vita di tutti i giorni e un intero Paese verso la scena di un vecchio film dei fratelli Marx. Dice Chico: «Ti faccio una proposta. Ci devi 2 mila dollari: ce ne dai 2 mila e facciamo pari». Risponde Groucho: «Non è un'idea malvagia. Allora io sento il mio avvocato, e se mi consiglia di accettare cambio avvocato». Non ci sarebbe nulla da ridere.

C'è l'aumento dell'Iva, di nuovo a rischio la seconda rata Imu – Mario Sensini

ROMA - Dopo l'aumento dell'Iva dal 21 al 22% che scatterà martedì prossimo, e che appare ormai ineluttabile, si profila per gli italiani anche il pagamento, a metà dicembre, della seconda rata dell'Imu sulla prima casa. Le risorse per evitare il pagamento dell'imposta sugli immobili, 2,4 miliardi di euro già conteggiati nel bilancio di quest'anno (come il miliardo che arriverà dall'aumento Iva) devono essere trovate entro il 15 ottobre, secondo l'impegno politico preso dal premier, Enrico Letta. Ma con la crisi di governo è molto difficile che nella maggioranza si arrivi ad un accordo. Potrebbero esserci problemi anche sulla prima rata dell'Imu. Il decreto che l'ha cancellata è ancora in Parlamento e potrebbe finire ostaggio della crisi politica. Se non dovesse essere convertito in legge, verrebbero a mancare, oltre al presupposto per l'abbattimento della seconda rata, anche le coperture previste per compensare lo sgravio di giugno. Salterebbero, tanto per cominciare, i 600 milioni attesi dalla sanatoria sui giochi dei Monopoli. E bisognerebbe a quel punto trovarli con altre misure di bilancio entro l'anno, il che complicherebbe non poco le cose, visto che il deficit è già fuori linea. La manovra per riportarlo entro il tetto del 3% del prodotto interno lordo è saltata insieme al decreto per il rinvio dell'Iva. Non sarebbe stata una passeggiata, ma rischia di diventare un'operazione ancor più complicata, soprattutto se lo sfioramento da correggere fosse più ampio di quel decimo di punto segnalato una settimana fa nell'aggiornamento del Def. Le coperture ipotizzate dal ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, per correggere il deficit (aumento degli acconti Ires e Irap, aumento delle accise sulla benzina) erano state subito definite «inaccettabili» dal Pdl. Un'intesa politica appare molto difficile, se non impossibile, anche sulla Legge di Stabilità che il governo deve presentare entro il 15 ottobre, e che doveva essere lo strumento per il taglio del cuneo fiscale, la riforma dell'Imu e della Tares, la revisione delle aliquote Iva. Tutti interventi per i quali deve essere trovata una copertura finanziaria con tagli di spesa o nuove entrate, comunque con operazioni molto difficili dal punto di vista politico, di fatto impensabili senza un accordo tra il Pd e Pdl. Se tuttavia il governo riuscisse a tenere in linea i conti di quest'anno, per i conti pubblici non ci sarebbero più grossi rischi di deragliamento nel 2014. Dal prossimo anno, infatti, entra in vigore la modifica costituzionale che garantisce il pareggio di bilancio con un tetto alla spesa pubblica, che il governo sarebbe automaticamente obbligato a correggere non appena dovesse essere sforato. Inoltre il nuovo regime, almeno finché non si sarà raggiunto il pareggio strutturale di bilancio, cioè nel 2015, garantisce la destinazione alla riduzione del deficit pubblico di ogni eventuale extra-gettito. Se le entrate dovessero insomma andare meglio del previsto, ogni «tesoretto» verrebbe impiegato per tagliare l'indebitamento e accelerare i tempi del risanamento di bilancio. La vera incognita sul futuro è rappresentata dalla variabile dello spread, che se dovesse riprendere ad allargarsi come conseguenza dell'instabilità politica rischierebbe davvero di fare danni molto seri. Già ieri, dopo le dimissioni dei ministri del Pdl, il differenziale tra il nostro Btp ed il Bund tedesco è salito a 270 punti base, 35 più di una settimana fa. E ogni 10 punti base in più, secondo i calcoli del Tesoro, equivalgono a regime a un miliardo di euro di maggior spesa per gli interessi pagati sui titoli di Stato.

La Stampa – 29.9.13

Il sogno del Grande centro per sostenere un Letta-Bis - Andrea Malaguti

ROMA - Voglia di grande centro. Di Movimento Popolare. Magari si chiamerebbe proprio così. Un partito largo, trasversale, moderato, cattolico, che non si dimentichi dei liberali (pare ce ne siano ancora). Un partito che abbia prima la forza di sostenere questa sgangherata diciassettesima legislatura («La più squallida della nostra storia», l'ha definita lucidamente il senatore Martino) e poi di sopravvivere, presentandosi al Paese come la calamita buonsensista del futuro. Il nuovo centro che guarda a destra, pulito, modernamente antico, finalmente libero dall'ombra soffocante del Cavaliere. Un'altra cosa. Normale. Europea. Non è esattamente ciò di cui abbiamo bisogno? Dibattito aperto. In ogni caso è questa l'idea per tenere in piedi il nascituro Letta-bis. Un progetto su cui si stanno impegnando da settimane quattro uomini su tutti: Pier Ferdinando Casini, costantemente in contatto con il primo ministro (e anche lui rientrando in queste ore da New York), il ministro di scelta Civica Mario Mauro, il suo leader politico Mario Monti e il ministro del Pdl Gaetano Quagliariello. Ci riescono? Nel loro taccuino ci sono i nomi di almeno quattordici senatori del Popolo della Libertà che avrebbero già accettato l'invito. Bye bye Silvio. Naturalmente per il bene del Paese. «L'Italia sta attraversando una fase drammatica della sua vita politica. Una crisi senza precedenti. Fare crollare tutto sarebbe sbagliato. Mi auguro che i singoli partiti siano in grado di anteporre il senso dello Stato al proprio tornaconto personale». Il senatore Salvatore Torrisi, uomo forte del centrodestra catanese, spiega anche che «è sempre più opportuno puntare sull'area del partito popolare». E se non è un addio al fu eterno Berlusconi - è ancora in grado di garantire poltrone, consenso e potere? - è qualcosa che gli somiglia molto. «Andarmene? Lasci perdere, ho già detto troppo». La fedeltà a un Capo antico è un valore apprezzabile, ma alla fine un uomo fa solo ciò che l'anima gli comanda. Non è così? I senatori siciliani e quelli calabresi, considerati a un passo dall'ultimo tango con Forza Italia, con la propria coscienza ci stanno facendo i conti. La storia li chiama altrove. E la storia ha una sua forza inevitabile. Tanto che anche Casini e Monti hanno messo da parte i laceranti dissapori personali. Il grande tapis roulant della realpolitik li ha portati nel giro di un ba dalla rottura insanabile all'amore inevitabile. Il loro ormai non è più affetto, certo, solo dovere. Come una levatrice che pulisce un neonato con il lembo di un asciugamano. Fanno solo ciò che devono. Convinti che un inedito gruppo di 35-40 persone potrebbe consentire al prossimo governo di respirare non solo per pochi mesi (prioritaria la legge elettorale), ma di scavallare anche il 2015. Il progetto non incontrerebbe neppure l'ostilità della Lega Nord, che non può esimersi dal gridare «basta con questo esecutivo, tutti a casa», ma che non ha nessuna voglia di scoprire che cosa pensino oggi gli elettori del Carroccio. E, soprattutto, quanti ne siano rimasti. Così, mentre si va verso una parlamentarizzazione della crisi, con Letta atteso domani dal Presidente della Repubblica, Montecitorio e Palazzo Madama ridisegnano rapidamente la geografia delle alleanze (quanti senatori del Movimento Cinque Stelle sono pronti a ribellarsi a Grillo che chiede a gran voce le urne?) e le gerarchie di potere all'intero dei singoli schieramenti. Il Pdl sembra vicino all'implosione. Non è la prima volta. Il consueto sgraziato balletto di falchi (apparentemente vincitori del round) e colombe. Ma questa volta è impossibile non rilevare l'acutezza del disagio di

alcuni uomini chiave come Fabrizio Cicchitto tenuto all'oscuro dell'ultima mossa del Capo. «Prima di chiedere le dimissioni dei ministri sarebbe stata necessaria una discussione approfondita negli organismi dirigenti». Analogo il pensiero di un irrequieto Sacconi. E i ministri? In crisi personale e istituzionale, con Quagliariello che promette di dire pubblicamente quello che pensa solo stamattina. Così dal caos prende forma il Movimento Popolare. Renziiani tendenza Montezemolo, liberali, montiani puri, casiniani e santegidiani. E il vero miracolo per loro sarebbe non solo quello di riprendere la guida del Paese, ma soprattutto di non sembrare un carillon a manovella in un negozio di videogiochi, uomini suppostamente rigorosi e perbene titolari di un'eleganza che non interessa più a nessuno. Un vecchio trucco o un nuovo orizzonte?

Napolitano: va fatta subito chiarezza in Parlamento – Antonella Rampino

NAPOLI - Il telefono di Giorgio Napolitano squilla alle 17,55. È Angelino Alfano che, immaginarsi il suo imbarazzo, esattamente cinque minuti prima di render pubblica la notizia avverte il Capo dello Stato di quel che Berlusconi stesso gli ha appena comunicato: il ritiro d'imperio dei ministri del Pdl dal governo. Provocando una crisi di governo che lui stesso ha sempre protestato di voler evitare. Una crisi dai rischi incalcolabili per il Paese e dagli esiti politicamente imprevedibili. Poco dopo, la telefonata del presidente del Consiglio, che salirà oggi pomeriggio al Quirinale: Napolitano non interrompe la breve visita a Napoli di celebrazione delle quattro giornate della Resistenza, e con gli incontri con i detenuti al penitenziario di Poggio Reale, dove rivela di avere da tempo nel cassetto un messaggio alle Camere sulla situazione delle carceri. Con Enrico Letta, si decide rapidamente che la crisi andrà parlamentarizzata, che sarà il presidente del Consiglio - e solo lui, mentre il Quirinale tace - a comunicare che «va fatta chiarezza in Parlamento, davanti agli italiani», sull'ultima «follia per coprire sue vicende personali», così viene definita, di Silvio Berlusconi. Tutti, e figurarsi Napolitano e Letta, sanno che alcuni di quei ministri non sono neanche stati avvertiti, e di lì a poco del resto il vistoso dissenso interno al Pdl comincerà ad emergere. Se ira c'è stata, in Napolitano, dev'esser stata fredda, e anzitutto era stata al mattino per quei giornali che hanno riportato voci del Pdl secondo le quali avrebbe cercato al telefono Berlusconi che si sarebbe rifiutato di parlargli. Un'assurdità che viene seccamente smentita. Ma è tentativo risibile, poiché è impossibile ricusare quel che non è ricusabile, quello di Berlusconi con i membri della Giunta che, come invece d'obbligo, devono esaminarne la decadenza da senatore. Poi l'incredibile ritiro di colpo - a mercati chiusi - dei ministri, aprendo di fatto una crisi di governo. Fattori che accelerano la linea che Napolitano e Letta avevano già stabilito: andare in Parlamento e verificare. Stavolta, anche se tecnicamente non ci sarebbe bisogno di un vero e proprio voto di fiducia, bastando le dichiarazioni di voto dei gruppi parlamentari, la fiducia potrebbe rivelarsi ineludibile. Facendo chiarezza, come a Napolitano soprattutto pare da tempo indispensabile, dopo il violento attacco che i berluscones hanno mostrato di voler portare alle istituzioni. Che si vada in Parlamento e che si veda chi - e quanti del Pdl - faranno cadere il governo spalancando le porte al commissariamento da parte dell'Europa e del Fondo Monetario, che scatterà automaticamente tra due settimane, il 16 ottobre, perché non vi saranno né un governo, né un Saccomanni a presentare la Legge di Stabilità. Ritrovandosi tutti così non a Roma, ma ad Atene. E non avendo alle viste nemmeno il miraggio delle elezioni anticipate, poiché sulla legge elettorale - il cosiddetto porcellum - pende la messa in mora da parte della Corte Costituzionale il 3 dicembre. Si vedrà, anche dal colloquio tra Napolitano e Letta di oggi pomeriggio, quale iter e modalità, e in che giorno, si terrà la verifica parlamentare. Si vedrà se davvero non c'è una maggioranza. E si vedrà se davvero si dimetteranno tutti i ministri del Pdl, visto che poi ieri sera proprio a casa di Alfano - e si può solo immaginare se l'idea all'ex vicepremier non sia venuta in quel breve colloquio telefonico con Napolitano - hanno tutti sottoscritto una dichiarazione in cui ammettono di essersi dimessi «al fine di consentire un più schietto confronto e una più chiara assunzione di responsabilità». Fino all'ultima sortita berlusconiana, le cose sembravano andarsi in qualche modo placando. E proprio per questo, da Napoli, il presidente aveva ammonito: «Non abbiamo bisogno di campagne elettorali a getto continuo, abbiamo bisogno di un Parlamento che discuta e lavori e non che ogni tanto si sciogla». Allontanando così per l'ennesima volta ogni illusione di elezioni anticipate, e ricavandone ancora una volta insulti («un ricatto» ha detto Sandro Bondi) da parte dei falchi berlusconiani, ormai sempre più simili a Parche.

Assad: “Siamo contro le armi chimiche. I video dei gas? Nessun li ha verificati”

«Non si tratta della risoluzione Onu, ma della nostra volontà» di eliminare le armi chimiche. Lo ha detto il presidente siriano Bashar al Assad in un'intervista a Rainews24. «Abbiamo aderito all'accordo internazionale contro le armi chimiche prima della risoluzione», ha spiegato Assad. «Nessuno ha verificato la veridicità dei video e delle foto dei bambini» che sarebbero rimasti vittime dell'attacco chimico del 21 agosto in Siria, ha spiegato aggiungendo che «le stesse immagini con gli stessi bambini» sono state attribuite a «luoghi diversi». Quelle immagini avevano fatto il giro del mondo su internet indignando la comunità internazionale. «È impossibile che siano state usate armi chimiche senza il mio permesso» ha continuato «È una procedura molto complicata e nessuna unità dell'esercito siriano dispone di armi chimiche, ci sono delle unità speciali che le gestiscono». «Molti paesi europei hanno adottato la prassi americana nel trattare con altri paesi: quando hanno un problema o sono in disaccordo tagliano ogni tipo di rapporto» ha spiegato Assad. «L'Ue parla di aiuti ma poi impone embargo alla Siria» ha aggiunto.

Obamacare, votato il rinvio di un anno. Il rischio paralisi è sempre più vicino

La Camera Usa a controllo repubblicano ha votato una proposta di legge che evita lo shutdown parziale del governo previsto per martedì, ma posticipa anche parti chiave dell'Obamacare. La misura è passata con 231 voti favorevoli e 192 contrari e va ora al Senato a guida democratica. La Casa Bianca poco prima aveva minacciato l'intenzione del presidente Barack Obama di porre il veto alla legge dei Gop alla Camera, che prevede un ritardo di un anno per

l'applicazione della misura sulla sanità e la cancellazione di una tassa che serve a finanziarla. Questo significa che ci si avvicina sempre di più alla chiusura di diversi servizi federali, alla scadenza di martedì, perché nessuna soluzione è in vista. La proposta probabilmente non raggiungerà mai la scrivania di Obama per la sua firma, perché il leader della maggioranza al Senato, il democratico del Nevada Harry Reid, afferma che sarà respinta. Il Senato non ha sessioni in programma sino a lunedì pomeriggio, dieci ore prima dell'inizio dello shutdown.

Fatto Quotidiano – 29.9.13

Ministri contro B. Quagliariello e Lorenzin: “Non aderiremo a Forza Italia”

Berlusconi ordina, Alfano e i ministri pidelli eseguono? Non è proprio così. Il partito, al contrario di quanto vogliono far pensare alcuni suoi esponenti di spicco, al suo interno è lacerato. Una frattura non solo evidente, ma anche rumorosa, con il malcontento espresso in forme e toni forti. Ieri Giovanardi, oggi Cicchitto, Quagliariello, Beatrice Lorenzin e Maurizio Lupi (seppur in forma diversa): nomi che nel Pdl contano, e non poco. E tre di loro sono ministri. Hanno subito le indicazioni del capo e del suo cerchio magico, ma non le condividono e lo dicono chiaro e tondo. Critiche che si concludono con un annuncio: “Non aderiremo a Forza Italia”. Si sfilano (tranne Lupi), insomma, il che conferma un'indiscrezione sempre più forte nelle ultime ore: la fuoriuscita di un numero imprecisato di parlamentari dal Pdl/Fi e la contemporanea creazione di un nuovo movimento (si chiamerebbe Italia popolare) che farebbe da stampella ad un ipotetico Letta-bis o a un governo di minoranza. Un'azione che, a quanto pare, è già avanzata a Palazzo Madama, dove lo ‘scouting’ in corso potrebbe arrivare a formare un gruppo parlamentare, quindi coinvolgerebbe fino a 10-15 senatori. In dettaglio, sarebbe soprattutto tra i senatori siciliani e campani (ma non Vincenzo D’Anna, Pietro Langella, Antonio Milo e Ciro Falanga, che hanno giurato fedeltà al Cavaliere) sino ad ora iscritti al Pdl che attingerebbe il nuovo gruppo di moderati. **Cicchitto: “Basta estremisti di estrema destra nel partito”**. Il primo a esprimere critiche corrosive contro la decisione del Cavaliere è stato Cicchitto con una lunga nota. E non le ha mandate a dire. Anzi. “Berlusconi avrebbe bisogno di un partito serio, radicato sul territorio, democratico nella sua vita interna, un partito di massa, dei moderati, dei garantisti, dei riformisti – ha detto l'ex capogruppo Pdl alla Camera – e non un partito di alcuni estremisti che nelle occasioni cruciali parlano con un linguaggio di estrema destra dall'inaccettabile tonalità anche nel confronto con gli avversari politici che non dobbiamo imitare nelle loro espressioni peggiori”. Parole durissime quelle di Cicchitto, nonché un attacco diretto ai falchi del partito, che invita a non illudersi su elezioni subito. Cicchitto, inoltre, ha ribadito più volte la sua vicinanza e solidarietà a Berlusconi, ma anche “quello che ho già detto ieri: una decisione come quella di far cadere il governo Letta-Alfano in un momento economico e sociale così delicato e dagli esiti imprevedibili per quello che riguarda la parte finanziaria – ha detto l'ex socialista – non può essere assunta da un ristretto vertice del Pdl, in assenza sia del vicepresidente del consiglio e segretario politico Alfano, sia dei due capigruppo Brunetta e Schifani, ma specialmente senza la riunione dell'ufficio di presidenza e senza l'assemblea dei gruppi parlamentari”. Per Cicchitto questa mancanza di dialogo interno è un problema assai grave, “anche perché, da oggi fino alle prossime elezioni – che nessuno si può illudere che avvengano immediatamente visto che va rifatta la legge elettorale – i parlamentari devono svolgere un ruolo decisivo in Parlamento e sul territorio e quindi il loro ruolo politico è assai importante e non possono essere trattati come delle semplici pedine da manovrare, in modo per di più disordinato, ad opera di pochi dirigenti del partito”. **Quagliariello: “Se Forza Italia è questa io non aderirò”**. “Se Forza Italia è questa, io non aderirò”. È un messaggio netto quello del ministro per le Riforme costituzionali Gaetano Quagliariello, a Piacenza per il Festival del diritto. Per il ‘saggio’ Quagliariello, l'annuncio di dimissioni dei parlamentari del Pdl è stato un “fallo di reazione”. “Io – ha aggiunto – non ho aderito perché penso che una persona che fa politica deve avere l'inclinazione al compromesso. Io le dimissioni non ho avuto nessuna remora a darle – ha aggiunto il ministro – però è evidente che se si fa in una sede in cui a discutere sono alcuni esponenti di un partito, senza il segretario, quel partito è geneticamente modificato: a questa Forza Italia non aderirò”. Uno degli obiettivi delle dimissioni dei ministri del Pdl dal governo potrebbe essere “avere elezioni anticipate”, ma “non è il mio obiettivo” ha detto Quagliariello, secondo cui “le elezioni anticipate e le vittorie elettorali anticipate sono vittorie di Pirro”. Toccando, invece, il tasto delle dimissioni da parlamentari, sempre per quanto riguarda il Pdl (dimissioni non date da Quagliariello, che lo farà appena possibile, pur non condividendo la scelta), il ministro ha aggiunto che “le dimissioni da parlamentari hanno creato una slavina, si è sganciata l'atomica, una cosa incredibile – ha concluso – mai fatta nel Parlamento italiano”. A chi parla di scissione all'interno del Pdl, Quagliariello risponde con un ragionamento chiaro: “Non so se c'è una scissione: so che il centrodestra non è quello che si è espresso ieri”. Riferendosi alle decisioni prese ieri ad Arcore, ossia alla richiesta di dimissioni dei ministri del centrodestra, Quagliariello ha poi aggiunto che “non è quella la storia del centrodestra maggioritaria, non è quella la storia dei moderati in Italia”. Il ministro per le Riforme, inoltre, ha rivolto un appello ai suoi colleghi di partito: “Ho detto come la pensavo, non ho avuto dubbi a dare le dimissioni, ora vediamo che cosa accade: spero che altri parlino lo stesso linguaggio di chiarezza”. Lorenzin: **“Mi dimetto, ma non condivido la linea del partito”**. Silvio Berlusconi “è un perseguitato”, “non giustifico né condivido la linea di chi lo consiglia in queste ore”, “tentano di distruggere tutto quello che Berlusconi ha costruito e rappresentato”. Parole e concetti chiari quelli espressi in una nota dal ministro della Salute Beatrice Lorenzin che, pur dimettendosi, ha annunciato che non farà parte di questa Forza Italia poiché “spinta verso una destra radicale”. Dopo aver espresso soddisfazione per i cinque mesi trascorsi nel governo Letta e aver rivendicato la bontà del lavoro svolto, Lorenzin è passata all'attacco. “Questa nuova Forza Italia sta dimostrando d'essere molto diversa da quella del '94. Manca di quei valori e di quel sogno che ci ha portati sin qui” ha detto la titolare della Sanità, che poi critica la direzione che sta prendendo la nuova creatura del Cavaliere perché “ci spinge verso una destra radicale in cui non mi riconosco, chiude ai moderati e li mette fuori senza alcuna riflessione culturale, segnandoli come traditori. Esprimo il mio dissenso”. Poi il solito discorso: sì alle dimissioni, no alla nuova Forza Italia, almeno così concepita. “Accetto senza indugio la richiesta di dimissioni fatta durante un pranzo a cui non

partecipavano né i presidenti dei gruppi parlamentari, né il segretario del partito, per coerenza politica nei confronti di chi mi ha indicato come ministro di questo Governo – ha concluso l'esponente del Pdl - Continuerò ad esprimere le mie idee e i miei principi nel campo del centrodestra, ma non in questa Forza Italia". **Lupi: "Forza Italia non può essere estremista"**. Diversa e con più sfumature la posizione del ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi: lui sta con il Cavaliere, ma non con i suoi consiglieri. "Così non va. Forza Italia non può essere un movimento estremista in mano a degli estremisti – ha detto il politico ciellino – Noi vogliamo stare con Berlusconi, con la sua storia e con le sue idee, ma non con i suoi cattivi consiglieri. Si può lavorare per il bene del Paese essendo alternativi alla sinistra e rifiutando gli estremisti. Angelino Alfano si metta in gioco per questa buona e giusta battaglia". **Anche altri parlamentari Pdl si defilano. Sacconi: "No a derive estremiste"**. Non solo ministri contro Berlusconi. Oltre a Cicchitto, infatti, anche Maurizio Sacconi ha sparato a zero contro l'andazzo dominante all'interno di Forza Italia. "Moltissimi elettori e militanti del Pdl non condividono la deriva estremista del partito" ha detto l'ex ministro e attuale senatore Pdl, che poi ha attaccato i "cattivi consiglieri del Presidente Berlusconi" e chiesto ad Angelino Alfano di rappresentare le esigenze di "molti" nel partito. Parere leggermente diverso, ma comunque significativo da parte di Osvaldo Napoli, uno dei fedelissimi di B., per il quale, però, è arrivato il tempo dei distinguo. "Il presidente Napolitano, e con lui il premier Letta, ha in mano le chiavi per riportare la situazione sul binario della ragionevolezza. Anche nel Pdl, però, è ora che qualche radicale si imponga di contare fino a 10, se necessario anche oltre, evitando di confondere il Quirinale con la Casa Rosada" ha detto Napoli. Per l'esponente di spicco del Pdl, Letta deve aver cura "di non frantumare ulteriormente quel che già è rotto" anche perché "questa maggioranza non ha alternative. Chi pensa che ne abbia, lo dice perché vuole portare a una conclusione traumatica la legislatura". Per quanto riguarda il suo partito, invece, Napoli ha sottolineato come "nel Pdl deve aprirsi una riflessione ampia e approfondita su quello che è successo, partendo da un presupposto chiaro: la leadership di Silvio Berlusconi non è in discussione e mai può esserlo messa. Ma le procedure per assumere decisioni rilevanti vanno cambiate – ha detto Napoli – La nostra aspirazione di essere la grande forza moderata e riformista dell'Italia non può essere umiliata da chi pensa di combattere come l'ultimo giapponese sull'isola di Guam". Un messaggio molto chiaro all'indirizzo dei falchi. **Bondi: "Partito deve essere unito attorno al capo"**. Alla luce di quanto detto da Cicchitto, Quagliariello e Lorenzin, ha il sapore della dichiarazione di facciata l'uscita di Sandro Bondi, convinto che "questo è il momento in cui dobbiamo dimostrare tutto quello che diciamo da anni, e cioè che siamo un partito vero, un partito unito che si riconosce senza distinzioni su alcuni valori essenziali e una comune visione della società". A sentire il coordinatore di Forza Italia, il partito deve dimostrare di essere "una comunità che ha la coscienza di una storia onorevole da difendere, un corpo politico che si ribella a una terribile persecuzione giudiziaria contro un leader che rende possibile la sopravvivenza stessa in Italia di un centrodestra non succube della sinistra, un leader attorno al quale dobbiamo stringerci, oggi come non mai, – ha concluso – per testimoniare la nostra fede nella libertà". Bondi, poi, si è riferito direttamente ai dissidenti per cercare di ristabilire l'ordine delle cose. "Agli amici Quagliariello e Lorenzin vorrei dire che la guida di Forza Italia e dei moderati è saldamente nelle mani del presidente Berlusconi, il quale in questi giorni ha consultato in seduta permanente sia i gruppi parlamentari, sia la nostra delegazione ministeriale, sia tutti i dirigenti del partito. Sappiamo tutti le sfide drammatiche in cui siamo impegnati e siamo tutti ben consapevoli che sugli obiettivi fondamentali del nostro impegno politico non vi è fra di noi alcuna divergenza" ha detto Bondi. Così, però, non è: il Pdl perde pezzi da novanta, non tutti sono disponibili a seguire il capo, l'unità non c'è più. E probabilmente verrà sancito domani, quando alle 17, presso la Sala della Regina della Camera, si terrà l'assemblea congiunta dei gruppi Pdl a cui prenderà parte anche Silvio Berlusconi. L'incontro servirà a fare il punto della situazione dopo la decisione del Cavaliere di staccare la spina al governo Letta.

I troppi servi della vergogna - Antonio Padellaro

Una tale insopportabile vergogna non ha precedenti. Nelle democrazie occidentali ma neppure, a quanto si sa, nei Paesi del Terzo mondo o nei più sperduti Staterelli africani non si è mai visto un condannato per reati gravissimi disporre a suo piacimento di 97 deputati, 91 senatori e 5 ministri imponendo loro le dimissioni del Parlamento e dal governo come si fa con la servitù, anzi peggio visto che i domestici hanno diritto almeno a un preavviso. A parte i tardivi borbottii di qualche Cicchitto e Quagliariello (e il dissenso di Marina B. forse al corrente del fragile equilibrio psichico del padre), i camerieri del pregiudicato hanno prontamente ubbidito, alcuni per la sottomissione scambiata con una poltrona, altri per pura cupidigia di servilismo. È questo il vero cancro che sta divorando la democrazia italiana condizionata da un personaggio che pur di estorcere un qualcosa che possa salvarlo dalla giusta detenzione e dalla giusta decadenza da senatore non esita a mandare a picco il Paese che domani potrebbe essere investito da una nuova tempesta finanziaria. E tutto con la risibile scusa elettorale della contrarietà all'aumento dell'Iva. Come ha potuto Napolitano mettere il governo nella mani di un simile individuo? Come hanno potuto Letta e il Pd accettarlo come alleato?

Quali promesse erano state fatte a B.? Luisella Costamagna

Rieccoci. Berlusconi apre la crisi del governo Letta, come fece nove mesi fa con il governo Monti. Il 6 dicembre 2012 il Pdl lasciò la maggioranza perché il Consiglio dei Ministri aveva dato il via libera al decreto legislativo sull'incandidabilità e il divieto a ricoprire cariche elettive e di governo a seguito di condanne definitive. Oggi ordina ai suoi ministri di dimettersi perché è arrivata la condanna definitiva e, insieme, la conseguente decadenza. Oggi come allora, Berlusconi fa cadere il governo di cui fa parte per ragioni personali (i suoi processi), camuffandole sotto le spoglie di ragioni collettive (allora l'Imu, che pure aveva voluto e votato, oggi l'aumento dell'Iva, che pure aveva previsto quando a Palazzo Chigi c'era lui). Tutto questo conferma – ancora ce ne fosse bisogno – che la priorità di Berlusconi è ed è sempre stata Berlusconi. Curare i propri interessi. E che il governo Letta l'ha fatto nascere col solo scopo di salvarsi. Ne è prova il fatto che lo faccia cadere quando capisce che non lo salverà. È questo il vero patto di governo infranto? Sì perché la cosa più inquietante di questa brutta vicenda, che si consuma sulle spalle di un paese in

gravissima difficoltà, è: visto che tutto questo era assolutamente prevedibile, visto che Berlusconi lo si conosce da tempo e così i suoi processi che, si sapeva, sarebbero arrivati a sentenza, quali garanzie, quali promesse di salvacondotto gli sono state fatte per far nascere il governo e poi non sono state mantenute? Infine: perché il Pd, nonostante tutto questo – lo ripeto – fosse assolutamente prevedibile, si ritrova ancora una volta spiazzato, bofonchia ‘Non ce lo aspettavamo’, ed è costretto ad inseguire i Quagliariello, le Lorenzin, i Lupi, i Cicchitto (e i De Gregorio) e gli altri possibili dissidenti del Pdl, invece di dettare lui la linea? Perché invece di scervellarsi in lodi, amnistie, nuove maggioranze traballanti, non dice chiaramente “Siamo noi a dire basta a questo governo” e non ammette che è stato un madornale errore farlo?

Difendere la costituzione non è solo protesta - Mauro Barberis

In tutta Italia si costituiscono Comitati per la difesa della Costituzione, e si moltiplicano le iniziative per preparare la manifestazione di Roma del 12 ottobre. Per citare solo gli appuntamenti di cui so, mercoledì 2 alle 21, al Palazzo Ducale di Genova, c'è un incontro pubblico con Marco Doria, Maurizio Landini e Gustavo Zagrebelsky; mercoledì 9 nel tardo pomeriggio, a Trieste, parteciperò a un'iniziativa analoga del Comitato triestino. Tutta questa mobilitazione può essere rimessa in dubbio dalla crisi di governo, o quel che è? Secondo me no, e cerco di spiegare perché. Ne hanno già discusso, prima della crisi, Angelo D'Orsi e Paolo Flores: il primo teme che la difesa della Costituzione sia una cosa “vecchia”, rituale e appunto difensiva; il secondo, invece, sostiene l'iniziativa del 12 ottobre con buone ragioni. Agli argomenti di D'Orsi, però, potrebbe ora aggiungersi questo. La difesa della Costituzione era urgente sinché la riforma costituzionale era la clausola principale del patto scellerato chiamato Larghe intese: se il patto scellerato salta, potrebbe chiedersi qualcuno, contro cosa ci mobilitiamo? A me sembra che la crisi non sia una ragione contro, ma a favore della mobilitazione: qualcosa che può trasformare la manifestazione del 12 in un passaggio importante per unire le molte anime della Sinistra al di là dei raggruppamenti nei quali oggi sono divise. Non parlo, sia chiaro, di un possibile accordo parlamentare fra Pidi e M5S. Parlo di portare in piazza il popolo della Sinistra, in nome dei valori che li uniscono. Se non ci fosse la Costituzione a unirli, per dire, la manifestazione dei deputati grillini sui tetti di Montecitorio sarebbe davvero solo un caso curioso di alpinismo parlamentare. Non parlo neppure della solita manifestazione di protesta, per quanto sacrosanta, contro Berlusconi, le Banche, la Tav, gli F15, i vertici del Pidi: se fosse solo questo, avrebbe ragione D'Orsi. Parlo di una mobilitazione in grado di presentare proposte, persino di manutenzione della Costituzione: magari discutendo la stessa relazione finale della Commissione dei 35 che, a p. 10, rinnega se stessa chiedendo di mantenere l'art. 138. Davvero nella Costituzione c'è un intero programma di governo, su tutti i punti caldi dell'agenda politica. Per accorgersene – scusate la pubblicità – basta sfogliare il libro-intervista di Luigi Ferrajoli *Dei diritti e delle garanzie*, appena uscito dal Mulino.

McKinsey, la scuola di Passera, Profumo e Scaroni che ha influenzato il capitalismo mondiale - Alberto Mucci

In un articolo su Rolling Stone diventato ormai un classico del giornalismo, Matt Taibbi ha descritto la banca d'investimento americana Goldman Sachs come un calamaro vampiro avvolto sulla faccia dell'umanità che affonda i suoi tentacoli in tutto quello che odora di soldi. Se Taibbi leggesse *The Firm*, il nuovo libro del giornalista americano Duff McDonald su McKinsey, la più grande e influente società di consulenza al mondo, forse la descriverebbe allo stesso modo. Per capire l'influenza del colosso con base a New York, in America come sul resto del mondo, basta guardare ai curriculum di alcuni dei nostri più importanti dirigenti. McKinsey è stata la palestra di Alessandro Profumo, ex amministratore delegato di Unicredit e attuale presidente del Monte dei Paschi di Siena, Corrado Passera, ex amministratore delegato di Banca Intesa ed ex ministro dello Sviluppo Economico del governo Monti, Paolo Scaroni, amministratore delegato di Eni, Roberto Nicastro, attuale direttore generale di Unicredit e Ettore Gotti Tedeschi, ex presidente dello dell'Istituto per le Opere Religiose (Ior). “McKinsey e' stata semplicemente la protagonista più influente delle più importanti trasformazioni del capitalismo degli ultimi cento anni. Qualsiasi problema le società dovessero affrontare McKinsey era pronta con una soluzione”, sintetizza in una conversazione con ilfattoquotidiano.it McDonald. Dal ruolo centrale avuto nel perorare la virtù dell'efficienza all'interno delle aziende negli anni '20, all'idea del gigantismo aziendale negli anni '40 (il periodo del passaggio dalle piccole medie imprese ai colossi tramite il diffondersi di operazioni di fusioni e acquisizioni), all'attenzione al marketing negli anni '50, alle ristrutturazioni aziendali come strumento per la creazione di valore negli anni '70, all'abbraccio dell'Information Technology (IT) negli '80, alla spinta globalizzatrice degli anni '90, McKinsey e' sempre stata lì: nel bene e nel male. Il libro, ben scritto, informato e che ha fatto molto parlare di sé sui media attenti al mondo dell'economia e della finanza, illustra diversi episodi importanti per capire l'ethos di una delle aziende più rispettate a Wall Street così come nella City londinese. Per esempio, secondo *The Firm* è stato proprio il piano strategico aziendale proposto dalla società di consulenza di New York a trasformare quella che a inizio anni Ottanta era soltanto un medio istituto di credito come la North Carolina National Bank nel più grosso istituto di credito d'oltre Atlantico grazie all'acquisizione di Bank of America nel 1998. Se non fosse stato per McKinsey, conferma nel libro Hugh McColl, allora Ceo dell'istituto di credito, non saremmo il colosso che siamo oggi. Ma anche le storie di insuccesso non mancano. Tra le tante spicca quella del gigante energetico americano Enron, prima del crack di Lehman Brothers del 2008, tra i maggiori fallimenti della storia americana. Jeff Skilling, al tempo Ceo dell'azienda, ora in prigione, durante il suo mandato implementa a pieno la filosofia McKinsey: enfatizza l'importanza della visione strategica sopra la capacità di esecuzione, adotta un sistema di rotazione esasperato del personale per cui i dipendenti vengono cambiati con estrema frequenza, esaspera ancora prima di Wall Street (ma con la sua collaborazione) il concetto di leva finanziaria attraverso la costituzione di una miriade di scatole societarie costituite con il solo obiettivo di finanziarsi senza dover riconoscere il debito sui propri bilanci. La conseguenza? Una storia di potere e avidità finita in bancarotta fraudolenta e diventata addirittura un musical di successo. Ma non è tutto. Senza titubanze

McDonald racconta che alla base del crescente e inaccettabile divario tra il salario dei Ceo di oggi e quello dei lavoratori medi (in America questo rapporto è intorno a 345 a 1) c'è proprio la società di consulenza con base a New York. Nel 1951 General Motors (GM), colosso automobilistico di Detroit, ingaggiò Arch Patton, tra i più famosi consulenti di McKinsey, per produrre una mappatura del cambiamento salariale avvenuto nel decennio precedente. Patton trovò che dal 1939 al 1950 la retribuzione del lavoratore dipendente medio era quasi raddoppiata mentre quello dei dirigenti era aumentato 'soltanto' del 35 per cento. L'Harvard Business Review pubblicò i risultati dell'analisi che in poco tempo arrivarono tra le mani dei dirigenti di tutte le maggiori aziende USA. Si fa spesso il nome di Goldman quando si parla degli "eccessi del capitalismo", ma chi è critico verso un sistema che privilegia troppo la finanza, l'efficienza e in ultima analisi l'avidità rispetto a eguaglianza e solidarietà dovrebbe forse leggere *The Firm* e farsi un'idea di come lavora McKinsey.

Saldi all'Italiana - Loretta Napoleoni

Sacomanni è un uomo ottimista, meno male perché c'è ben poco da stare allegri. Secondo il Fondo Monetario lo stato della nostra economia è preoccupante. Quest'anno il Pil dovrebbe diminuire dell'1,7 per cento, a detta del Tesoro, ma il Fmi non esclude una contrazione del 2 per cento. Siamo al quarto anno di recessione dal 2008, con alle spalle un calo del 2,4 per cento nel 2012. I conti pubblici, poi, non sono affatto a posto. Il deficit tendenziale per il 2013 è del 3,1 per cento, ragione per cui serviranno 1,5-2 miliardi per non sfiorare il limite massimo consentito dall'Europa pari al 3 per cento. Il problema è dove li troviamo tutti questi soldi? C'è chi sostiene che si potrebbero vendere i beni pubblici ancora in nostro possesso: se escludiamo beni come l'acqua che un referendum ha sancito di proprietà esclusivamente pubblica, ci sono rimasti solo case e monumenti. Quasi tutti i gioielli di famiglia industriali se ne sono andati nel 1992, per far fronte alla crisi della lira. Naturalmente quella svendita, gestita dall'allora direttore generale del Tesoro, Mario Draghi, non portò, come era stato promesso, al miglioramento dei conti pubblici. Nel 1994 il debito pubblico ammontava a 1.771.108 miliardi di lire, il gettito generato dalle privatizzazioni per il triennio 1993-1995 fu di appena 27.000 miliardi, meno dell'1,5 per cento. Piuttosto i saldi all'italiana produssero lo smembramento dell'industria pubblica a vantaggio di élite straniere ed italiane, oggi finalmente abbiamo capito che ha contribuito al processo di deindustrializzazione del paese che tanto preoccupa la Commissione Europea. Ed è bene rinfrescarci la memoria su come furono gestiti quei saldi per evitare di doverne pagare il conto ancora una volta noi. Dal 1992 al 2002 il Tesoro gestì direttamente operazioni di privatizzazione per un controvalore di circa 66,6 miliardi di euro. A questa cifra vanno però aggiunte le privatizzazioni gestite dall'Iri (sempre sotto il coordinamento del Tesoro), per un controvalore di circa 56,4 miliardi di euro, le dismissioni realizzate dall'Eni (5,4 miliardi di euro) e la liquidazione dell'Efim (440 milioni di euro). Si tratta di cifre molto consistenti, da cui è facile intuire il valore e l'importanza dei beni venduti, o per meglio dire "svenduti". Per capire quanto valgono questi stessi beni che non ci appartengono più possiamo comparare gli incassi delle privatizzazioni con i valori delle rivendite degli stessi da parte dei privati o i valori attuali. Il gruppo Benetton si aggiudicava per 470 miliardi GS Autogrill che poi ha rivenduto ai francesi di Carrefour GS per 10 volte tanto. Nel 1992 la cessione del 58 per cento del Credito italiano produsse ricavi lordi per 930 milioni di euro, nel 2002 Unicredito italiano capitalizzava 26.593 milioni di euro. Tra il 1994 e il 1996 la cessione del 36,5 per cento dell'Imi rese 1.125 milioni di euro, le successive 3 tranches, pari al 19 e al 6,9 per cento, rispettivamente 619 e 258 milioni di euro, nel 2002 Imi-Sanpaolo capitalizzava 16.941 milioni di euro. Un caso a parte è poi rappresentato dal Banco di Napoli: quel 60 per cento che lo Stato ha venduto alla BNL per 32 milioni di euro (una volta ripulito delle perdite e dei crediti inesigibili con 6.200 milioni di euro di denaro pubblico), viene rivenduto dalla BNL, a distanza di pochi anni, per 1.000 milioni di euro. È anche vero che la BNL lo ha risanato completamente, ma la differenza tra i due valori è enorme. In ogni caso perché questo risanamento non poteva avvenire per mano dello Stato? Perché è gestito da incompetenti e da pirati. Alle cifre di vendita da parte del tesoro vanno aggiunte le commissioni per i collocatori di borsa, banche che compongono il sindacato di collocamento e altri consulenti, così come le spese di registrazione e listing sui mercati azionari, spese per adempimenti CONSOB, SEC eccetera. Questi costi nel corso degli anni sono diminuiti, ma si aggirano comunque tra il 2 e il 3 per cento dell'ammontare totale del ricavato. Una fetta consistente di questo denaro, circa l'1 per cento, l'hanno poi incassata le maggiori investment banks anglosassoni, come J.P. Morgan, Goldman Sachs, Morgan Stanley, Credit Suisse, First Boston, Merrill Lynch e così via, per la loro attività di consulenza. Il tutto senza ovviamente rischiare in proprio neanche un dollaro, e senza dover neppure sostenere una gara pubblica per l'affidamento dell'incarico. La seconda fase del processo di privatizzazione riguarda invece le banche di diritto pubblico, e include la privatizzazione de facto della Banca d'Italia i cui azionisti fino ad allora erano banche italiane di diritto pubblico. Dal 1992 la proprietà passa nelle mani di privati spesso addirittura esteri, che hanno rilevato quote sostanziose delle banche italiane come BNP Paribas, Crédit agricole, Banco Bilbao, Allianz eccetera, il tutto in palese violazione dell'articolo 3 del vecchio statuto, sostituito soltanto nel 2006. Le conseguenze più importanti di questa decisione riguardano la creazione di moneta, che dalle mani dello Stato – cioè noi cittadini – passa a quelle di soggetti esteri, a questi ultimi viene virtualmente ceduta una fetta della nostra sovranità nazionale. Completate le privatizzazioni comincia il gioco delle sedie: alcuni personaggi chiave lasciano il settore pubblico e vanno a lavorare per le grandi banche straniere che hanno guidato la vendita del patrimonio nazionale sul mercato: Mario Draghi diventa vicepresidente della Goldman Sachs e Vittorio Grilli, ai tempi vicedirettore generale del Tesoro con delega alle privatizzazioni, viene assunto al Credit Suisse. Qualcuno ha scritto che ciò che è successo in Italia assomiglia allo smembramento delle aziende di stato della vecchia Unione Sovietica, ed in parte il parallelo è giusto. Ma gli oligarchi russi se ne impossessarono, i manager ed i politici italiani le hanno smembrate per regalarle ai loro amici stranieri in cambio di posti di lavoro all'estero.

Al via la zona di libero scambio. Shanghai diventerà metropoli finanziaria

Cecilia Attanasio Ghezzi

La creazione della zona speciale di libero scambio – la prima nella Cina continentale – è stata annunciata dal governo cinese a inizio luglio e verrà inaugurata domenica. Sarà un porto franco dove saranno liberalizzati i flussi di capitali e lo scambio di merci transfrontaliere. Lo scopo è quello di trasformare Shanghai in uno dei principali centri finanziari del mondo. È un esperimento che ricorda le “zone economiche speciali” create da Deng Xiaoping trent’anni fa e poi prese a modello per tutta la Cina. All’epoca si sperimentava la manifattura, oggi soprattutto di finanza e tecnologia. Nell’area di quasi trenta chilometri quadrati per facilitare l’ingresso di partecipanti esteri saranno sospese le rigide regole locali sugli investimenti stranieri. Si annunciano 18 settori aperti al capitale straniero e a quello privato: dalla finanza allo shipping, dalla cultura all’educazione, dai servizi alle banche. Ancora non sono noti dettagli e tempistiche. Ma ieri c’è stata l’ufficializzazione tanto attesa. Il Consiglio di Stato ha annunciato che la sospensione delle leggi nazionali avverrà dal 1 ottobre, in Cina Festa della Repubblica. La sperimentazione procederà passo passo. Sempre secondo lo stesso documento, gli esperimenti nel campo della finanza procederanno “secondo quanto permesso delle condizioni (esterne)” e “il rischio sarà controllato”. Le nuove regole saranno via via applicate nel corso di tre anni, ma ancora non sono chiare le priorità. La mancanza di chiarezza sembra essere indice di una discussione ancora in atto da parte della dirigenza su quanto potere concedere al mercato. Si sa che finalmente le aziende straniere potranno vendere le console dei videogiochi – proibiti in Cina da una decina d’anni – e che le banche cinesi e quelle occidentali stanno facendo a gara per espandersi nell’area. Ma poco altro. Niente si dice a proposito della liberalizzazione di Internet “al fine di favorire gli investimenti delle imprese straniere e fare in modo che i lavoratori ospitati vivano e operino felicemente nella zona di libero scambio”, come aveva dichiarata una fonte vicina al governo pochi giorni fa. Un’apertura comunque c’è stata perché nel documento si legge che le aziende straniere potranno godere di “servizi di telecomunicazioni speciali”, che andranno valutati però caso per caso. Il progetto è stato fortemente voluto dalla città di Shanghai, centro finanziario della Cina continentale, preoccupata di rimanere indietro rispetto a Hong Kong e Taipei, entrambe piazze offshore dello yuan. La convertibilità dello yuan – di fatto – è uno degli obiettivi della classe dirigente cinese, che vuole facilitare l’uso della propria valuta nel commercio internazionale. L’internazionalizzazione dello yuan è cominciata nel 2005, quando è entrato in un paniere di monete, tra cui il dollaro. L’obiettivo del governo è quello di arrivare alla piena convertibilità dello yuan entro cinque anni. I vantaggi di questa politica sono già evidenti: nel 2010 lo yuan era al trentacinquesimo posto tra le valute più utilizzate al mondo; solo due anni dopo era salito al quattordicesimo. E la previsione è quella di raggiungere il terzo posto nei prossimi anni. L’eventualità di una convertibilità dello yuan è un’occasione anche per i Paesi occidentali: da anni Londra sta cercando di diventare la piazza europea di riferimento per la valuta cinese. E intanto Pechino ha già firmato accordi swap con Australia, Giappone, Malaysia, Brasile e Nuova Zelanda. Tutti passi in avanti per portare lo yuan, nei prossimi anni, a diventare un rivale globale del dollaro.

Repubblica – 29.9.13

Grillo: "Vogliamo le elezioni. Se gli italiani votano Pd e Pdl, mi tiro fuori"

MILANO - "O ci date il voto alle elezioni o me ne vado". Lo ha detto Beppe Grillo prima di una manifestazione a Paderno Dugnano, nel milanese. Parole durissime quelle di Grillo: "Se gli italiani continuano a votare Pd e Pdl io mi tiro fuori. Votiamo e ricostruiamo il paese con un esecutivo a 5 stelle". Il leader 5Stelle chiude a qualsiasi ipotesi che non preveda le elezioni dopo la crisi che sta attraversando il governo Letta. "Io voglio parlare ai venti milioni di personaggi che hanno votato ancora il Pd e il Pdl. Se continuate così il Movimento se ne va. Se non ci votate io mi tiro fuori" ha chiarito. Riferendosi alla prospettiva sperata di un governo guidato dal suo movimento, Grillo ha sottolineato: "Siete voi che scegliete il Paese". Sulla possibilità di cambiare la legge elettorale Grillo è stato chiaro. "Adesso vorrebbero fare un Superporcellum e far restare fuori noi ma non glielo permetteremo". Confermando però di essere contro il sistema adesso in vigore e di "volarlo cambiare dopo le elezioni, quando saremo al governo". Sugli impegni dell'Italia con l'Unione Europea, Grillo ha precisato che, in caso di un esecutivo a 5 stelle "andremo in Europa a ridiscutere i patti. Gli italiani decidono con un clic se stare dentro l'euro o no, se stare nel debito o no. Gli altri parlano di Iva e di Imu ma non del fiscal compact che ci sarà per 50 miliardi all'anno fino al 2015". "Non c'è una crisi di governo - ha affermato - c'è la crisi del popolo italiano che fa fatica a capire. Quando ci saranno le elezioni tra due tre o quattro mesi non ci interessa, deciderà il popolo italiano che è stufo di questi partiti, con i quali non si può ragionare, sono finiti. Parliamo ora di un confronto con i morti, questo non si può fare. Ci confronteremo con loro quando saremo dall'altra parte, ora l'Italia li abborra". Grillo ha poi annunciato di "volar portare prima delle elezioni 10 o 15 persone di moralità alta e intellettualmente oneste che prenderanno le macerie di questo Paese e così cercheremo di risolvere i problemi dell'Italia".

Due caimani e due bande di camerieri - Eugenio Scalfari

Il Caimano. Debbo dire che Moretti aveva capito prima e meglio di tutti chi fosse il personaggio Silvio Berlusconi. E lo capì altrettanto bene Roberto Benigni scrivendo su di lui una ballata citata ieri sul nostro giornale da Gianluigi Pellegrino: "Io compro tutto dall'A alla Z / ma quanto costa questo c... di pianeta. / Lo compro io. Lo voglio adesso. / Poi compro Dio, sarebbe a dir compro me stesso". Quanto a me, poiché siamo in tema di ricordi, in un articolo del 1992 scrissi e titolai: "Mackie Messer ha il coltello ma vedere non lo fa". E poi D'Avanzo e la "dismisura" del Capo e proprietario di Forza Italia denunciata da Ezio Mauro come una sorta di lebbra che infetta e uccide la nostra democrazia. Per dire chi è il Caimano la vena satirica e il giornalismo vedono talvolta più lontano della politica. La magistratura che ha il potere di controllo sulla legalità, è più lenta ma poi, quando arriva all'accertamento della verità, le sue sentenze definitive non consentono salvacondotti di sorta, il Caimano e il Mackie Messer di turno finiscono, come è giusto, in galera. Salvo difendersi con l'eversione. Le dimissioni di tutti i deputati e i senatori del Pdl, chieste ed anzi imposte da Berlusconi e raccolte dai capigruppo Brunetta e Schifani, sono eversione vera e propria e così l'ha definita

il presidente della Repubblica. Non sono in nessun caso paragonabili all'Aventino messo in atto novant'anni fa dai deputati antifascisti. Loro avevano quella sola risposta possibile contro il regime dittatoriale che aveva calpestato e distrutto la democrazia; questi di oggi hanno la democrazia nel mirino e sperano che con questa trovata possano travolgere lo Stato di diritto che è la base sulla quale la democrazia si fonda. Questo è l'obiettivo principale che il Caimano e i suoi sudditi ci propongono. Un obiettivo però difficilmente raggiungibile per due ragioni. La prima è procedurale: le assemblee parlamentari non possono funzionare se per qualche ragione viene a mancare non occasionalmente ma in permanenza il numero legale. Ma le dimissioni dei parlamentari del Pdl non incidono sul numero legale. Alla Camera il Pd da solo ha la maggioranza assoluta; in Senato la maggioranza è di 161 membri mentre i senatori del Pdl, della Lega e degli altri loro alleati raggiungono i 117. Quindi il Parlamento può continuare a funzionare. Ma c'è un secondo elemento non procedurale ma politico: una parte dei sudditi forse non è più disposta a sopportare la sudditanza quando essa sconfinava nell'eversione. Qualche segnale in questo senso c'è. Forse si aprirà qualche faglia nel Pdl che potrebbe innescare una vera e propria implosione. Si tratta di problemi di coscienza e di coraggio. Non ci metterei la mano sul fuoco per affermare che avverranno ma certo il tempo per verificarlo è molto breve. L'altro bersaglio del Caimano è quello di abbattere il governo Letta o - peggio - di lasciarlo in vita paralizzato e logoro ogni giorno di più come già è stato tentato con qualche successo nei mesi scorsi e come si è platealmente verificato nella seduta del Consiglio dei ministri di venerdì, portando Letta alla conclusione di spezzare questo circuito nefasto e presentarsi alle Camere chiedendo la fiducia su un programma concreto e vincolante per tutti i parlamentari di buona volontà, quale che ne sia il colore e la provenienza. Il Capo dello Stato è d'accordo su questo percorso, ricordando che i primi adempimenti con tempistica obbligatoria debbono essere la riforma elettorale che modifichi il "porcellum" in modo adeguato abolendo i suoi aspetti chiaramente anticostituzionali e l'approvazione della legge finanziaria senza di che il primo gennaio andrebbe in vigore l'esercizio provvisorio con la conseguenza di portare al fallimento la nostra finanza pubblica e al suo commissariamento da parte dell'Unione europea, della Banca centrale e del Fondo monetario internazionale. A questa catastrofe che peserebbe sulle spalle di tutti gli italiani il Caimano e quelli che gli danno man forte ci possono arrivare e vogliono arrivarci. Il paese e gli elettori dovrebbero risvegliarsi e farsi sentire. Capiranno? Lo faranno? O una parte rilevante di loro mangerà ancora una volta la minestra avvelenata della demagogia? Sarebbe la sesta volta in diciannove anni di berlusconismo. Il pericolo è questo. Enrico Letta si presenterà alle Camere domani e dopo domani (meglio prima che dopo) con un programma concreto delle cose da fare. Le prime due (riforma elettorale e approvazione della legge finanziaria) le abbiamo già dette. Ma il contenuto di quest'ultima sarà aggiornato e integrato da decreti che tengano conto degli impegni già indicati cinque mesi fa, sui quali allora il governo ottenne l'ampia fiducia del Parlamento. Fermi restano quelli presi con l'Europa di mantenere il deficit sotto la soglia del 3 per cento per evitare la ripresa della procedura di infrazione da parte dell'Ue, tutti gli altri sono dedicati alla crescita, agli sgravi delle imposte che pesano sui lavoratori e sulle imprese e sulle relative coperture finanziarie, credibili e non inventate. La cifra totale delle risorse che è necessario reperire oscilla tra i 5,5 e i 7 miliardi, necessari soprattutto per evitare l'aumento dell'Iva, incentivare l'industria e i lavoratori e aumentare entro quest'anno il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione creando in tal modo una liquidità preziosa per le imprese e per le banche. Un programma al quale hanno lavorato nelle scorse settimane lo stesso Letta e Saccomanni. Ma il Caimano ha fiutato il pericolo ed ha emesso ieri pomeriggio un ultimatum rivolto questa volta ai suoi ministri: debbono dimettersi immediatamente perché l'aumento dell'Iva ci sarà. Doveva essere impedito dal Consiglio dei ministri di ieri, ma sono proprio i suoi ministri ad aver congelato quel Consiglio impedendo che prendesse qualunque deliberazione. Adesso il Caimano, sfoderando l'ennesima bugia, rovescia le responsabilità per mandare all'aria il governo prima ancora che si presenti alle Camere. Resta ora da vedere se i suoi ministri si piegheranno all'ultimo ordine del boss. Tutti o solo alcuni? Tutti, capitanati da Alfano. Non ministri, ma camerieri che antepongono gli ordini del padrone agli interessi del paese. Così l'Iva aumenta, la seconda rata dell'Imu dovrà essere pagata, le erogazioni destinate a pagare i debiti dell'amministrazione saranno bloccate e lo "spread" tornerà irrimediabilmente a salire. Il tutto senza curarsi dello sfascio del paese pur d'allontanare l'applicazione d'una sentenza che punisce un congenito evasore fiscale e creatore di fondi neri destinati alla corruzione. Ci auguriamo che Letta vada fino in fondo e attendiamo anche di vedere come si comporteranno in questo caso Vendola e la sinistra che guarda le stelle (cinque che siano) e metta invece finalmente i piedi per terra. Quanto a Grillo sappiamo che cosa vuole perché lo dichiara un giorno sì e l'altro pure. Può sembrare strano, ma vuole le stesse cose di Berlusconi: la caduta del governo, le elezioni anticipate col "porcellum", le dimissioni di Napolitano e un governo di grillini e di chi la pensa come loro (Berlusconi?) per una politica che si disimpegni dall'Europa e dall'euro e spenda e spanda per far contenti gli italiani. Ma in che modo li farà contenti? Il risultato sarà lo sfascio totale, peggio della Grecia che comunque dall'Europa e dall'euro non è uscita e non vuole uscire. La Grecia è irrilevante per l'equilibrio europeo; l'Italia no. Il fallimento dello Stato italiano, una democrazia etero-diretta da due caimani, una spesa pubblica alle stelle (molto più di cinque) e i mercati all'assalto del nostro debito, del tasso di interesse e di quello dell'inflazione, sarebbe più d'una catastrofe. Finiremmo come il Mali o il Kazakistan o la Somalia, nelle mani di due bande dominate da due irresponsabili. Questa è la posta in gioco e ormai è questione di giorni.

l'Unità – 29.9.13

Un governo senza Berlusconi – Claudio Sardo

Silvio Berlusconi ha aperto la crisi contro l'Italia. Non si tratta soltanto di una crisi di governo. Siamo pericolosamente vicini a un collasso delle istituzioni democratiche, mentre nella società si diffonde un impasto di sfiducia, paura, perdita di competitività e di diritti. Questa crisi segnerà uno spartiacque: dalla seconda Repubblica purtroppo non si può uscire con una, pur limitata, condivisione. Il governo Letta, benché privo di un accordo politico, è stato l'ultimo tentativo di gettare insieme un ponte verso un nuovo sistema, di porre le precondizioni di cambiamenti necessari. Ma con Berlusconi è impossibile costruire. Non ha il minimo senso di responsabilità nazionale. Non gli interessa che a pagare i

suoi ricatti siano i cittadini più deboli, le imprese che cercano di resistere alla crisi, le famiglie già colpite dalla perdita del lavoro e dai tagli al welfare. Così come, con cinismo, ha imposto che l'esenzione dall'Imu del 10% più ricco del Paese fosse a carico dei cassintegrati e delle imprese, oggi ha usato l'aumento dell'Iva – da lui provocato – per coprire la vergogna del ritiro dei ministri, motivato dalla ribellione eversiva ad una sentenza di condanna definitiva. Qualcuno dirà che tutto era già scritto e che non bisognava avventurarsi sul terreno delle intese parlamentari con il Pdl. La discussione resterà aperta a sinistra. Ma in punto di partenza non può che essere il Paese, cioè quest'Italia declinante che aumenta il distacco dall'Europa e che rischia di precipitare in termini di produzione, di lavoro, di reddito, di solidarietà, di senso civico. Le elezioni non hanno dato alcuna maggioranza. Grillo ha giocato per Berlusconi e le larghe intese, fregandosene del cambiamento e cercando di lucrare su una rendita di opposizione. Il Pd non è stato capace di liberarsi dalla tenaglia, anzi alle elezioni presidenziali ha tentato persino di suicidarsi. E il leader del Pdl si è seduto sulla riva del fiume, anche perché sapeva che alcuni suoi processi stavano arrivando a sentenza. La legislatura più incerta è cominciata così, tentando di aprire una strada per l'Italia prima ancora che per i partiti della strana coalizione. C'era una domanda di governo che veniva dai settori più deboli del Paese e dalle forze più esposte alla competizione interna ed internazionale. C'era una domanda di riforme, perché non si può più tornare al voto con questa legge elettorale. Se le nuove elezioni dovessero vanificare ancora le volontà degli italiani, sarebbe una catastrofe: svanirebbe ogni residuo di fiducia interna, scapperebbero gli investitori esteri e lo spettro populismo si allungerebbe sulla politica. Ma tutte le ragioni, che sono state all'origine del governo Letta, non sono venute meno. Anzi, sono diventate più grandi. L'Italia ha bisogno vitale di cambiamenti profondi, di riforme serie, di un nuovo clima sociale. La reazione di Berlusconi alla sentenza ha colpito il governo alle fondamenta, nella sua stessa credibilità. Le dimissioni dei parlamentari Pdl annunciate mentre Letta era a Wall Street a convincere gli investitori a scommettere sull'Italia sono state un colpo alla schiena. In uno Stato di diritto le sentenze si rispettano. Come si rispettano le leggi: un condannato per reati gravi come la frode fiscale si ritira dagli uffici pubblici senza neppure bisogno di un voto sulla decadenza. Questo accade ovunque c'è una Costituzione. Su questo è stato chiaro fin dal primo giorno che il governo Letta non avrebbe fatto sconti, né baratti. Il governo Letta non è mai stato un'assicurazione per Berlusconi. Ora è stato dimostrato. La presenza del Pdl in maggioranza era semmai per il Cavaliere l'avamposto da cui lanciare l'affondo finale. Ma ora è arrivato il momento della verità. E non solo lui, ma l'intero suo partito e i suoi elettori sono chiamati a una scelta dalla quale può dipendere il prossimo futuro. È chiaro che nulla sarà più come prima. Dopo questo strappo, Berlusconi si è autoescluso dal confronto sulla transizione economica, sociale e istituzionale del Paese. Si è chiamato fuori dall'arco costituzionale, per dirla con parole del passato. Ora bisognerà vedere se il Pdl reggerà e se dalla sua rottura emergerà una nuova destra, europea e costituzionale, disposta a costruire le basi dell'Italia di domani. Enrico Letta non deve mollare. E il Pd deve sostenerlo nel prossimo passaggio cruciale in Parlamento. Sarebbe demenziale a questo punto giocare di sponda con Berlusconi per arrivare ad elezioni immediate, senza cambiare neppure la legge elettorale. Letta e il Pd devono sfidare la destra, devono riproporre il tema di un governo fino alla fine del 2014 a quanti nel Pdl non accettano l'oltraggio all'Italia. Certo, la scena dei ministri Pdl licenziati come domestici sorpresi a rubare non offre molte speranze: ma sappiamo, e vediamo, che alcune coscienze sono turbate. Letta e il Pd devono riaprire la sfida anche con Sel e anche nel campo dei grillini. Certo, sarebbe irresponsabile proseguire la legislatura con una maggioranza formata da qualche scilipoti del Pdl e/o dei Cinque stelle. Ma Letta sia chiaro in Parlamento: non ci saranno salvacondotti per Berlusconi come per nessun altro nelle sue condizioni; le riforme elettorali e istituzionali sono necessarie per costruire un nuovo sistema politico; la ripresa europea si riaggancia con politiche di equità e con politiche fiscali concentrate sul lavoro (altro che sconti Imu ai più ricchi). Se la maggioranza avrà una sua solidità politica (compreso il progetto di una destra alternativa a Berlusconi), si punti al traguardo del 2014 con il Cavaliere all'opposizione. Se i numeri saranno esigui si abbia almeno la dignità di cambiare la legge elettorale prima di tornare al voto. È una battaglia decisiva per l'Italia. Ma sapevamo che la battaglia decisiva sarebbe passata dentro questo governo.